

ANNO VII - N. 23 - 1° DICEMBRE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - Tel. 555.621 - 561.948 - Roma - C.C.P. 1/111879

RICERCA

Una visione d'insieme LA FUCI PER GLI ALLUVIONATI

L'Assemblea federale della Fuci è convocata per il 29 e 30 dicembre. Non è una notizia e una preoccupazione da lasciare solo ai dirigenti che la compongono.

Quando essa si riunisce è bene che tutti i fucini lo sappiano, perchè tutti sono in essa rappresentati e perchè essa decide orientamenti e iniziative che si riferiscono a tutta la Fuci.

Tanto più che questa volta l'Assemblea si propone di realizzare con rigore ciò che da essa per statuto è richiesto.

Non sarà un generico incontro dirigenti, non un convegno in cui si verranno ad ascoltare conferenze e relazioni di vario tipo, non un'occasione per ricevere le direttive del Centro.

Crediamo tuttora alla validità della formula federativa, crediamo con essa di educare Circoli e persone ad un maggior senso di responsabilità e di autonomia, proprio perchè l'indirizzo unitario sia scoperto da ognuno, da tutti insieme deciso, non eseguito con un senso di minore o maggiore compiacenza.

Vorremmo si approfondisse in Fuci l'abitudine di portare ciascuno il proprio contributo perchè il famoso « treno di locomotive » (secondo la proverbiale definizione della Fuci di Mons. Montini) cammini e corra senza bisogno di troppi strappi della macchina di testa.

Il pericolo forse più grave dell'attuale momento deriva dall'atteggiamento di attesa troppo passiva da parte dei Circoli. Si richiede una confezione definitiva e accurata di ogni esperienza e di ogni proposta del Centro.

Non solo; quando la Presidenza propone, esemplifica e sollecita, essa non avverte reazioni; spesso attorno a sé si forma una zona di silenzio anche se magari si lavora e si realizzano programmi.

Che si pensa dell'attuale indirizzo, delle iniziative cui la Fuci con fatica si è sobbarcata nell'ultimo anno per rendere il suo messaggio sempre vivo e rispondente?

Quali strumenti bisogna perfezionare o quale supplemento d'anima è necessario oggi immettere nella Fuci? Quali forme realizzare perchè il respiro della Fuci, senza perdere niente della sua forza spirituale interiore, possa essere più vasto ed essa giunga a realizzare una più vitale collaborazione con tanti universitari che vivono solo al margine? Quali svolte concrete essa deve saper fare perchè accanto ad un'opera di presenza, ovunque essa sia richiesta, si realizzi sempre una

incisiva formazione delle persone?

Che cosa essa propone di realizzare nell'anno futuro e su quali forze vive essa può e deve far conto?

A queste domande essenziali non può rispondere solo la presidenza oppure solo il consiglio superiore, ma, in una federazione che si rispetti, tutti i membri rappresentativi e responsabili che la costituiscono, cioè i presidenti dei gruppi riconosciuti, o in parola più esatta i presidenti dei Circoli.

Cosa dovrà dunque offrire la prossima Federale? Mi pare di poter dire in sintesi che essa dovrà essere *visione di insieme* della Fuci odierna. Non l'esame di problemi particolari, di temi organizzativi o comunque personali, ma un colpo d'occhio generale che sappia cogliere e fissare i pregi e le difficoltà del nostro lavoro attraverso una valutazione del programma dell'anno trascorso e la definizione del programma dell'anno venturo.

Vorrei ancora dire che la sobrietà degli interventi dovrà accompagnarsi a questo sforzo di visione unitaria e totale. E sobrietà non significa limitazione di libertà, bensì sicurezza di usare bene il tempo. Si parli solo dopo aver in precedenza, durante queste settimane, riflettuto e discusso nei propri circoli. Le improvvisazioni disperdono e non costruiscono. E' la testimonianza di un metodo serio che vi è richiesto: siate consapevoli perchè solo attraverso l'uso di questa vostra personale responsabilità l'Assemblea federale darà chiarezza di fini e forza per raggiungerli.

Romolo Pietrobelli

Vorremmo dire qui qualcosa di tutto quello che la Fuci ha fatto per soccorrere gli alluvionati, per alleviarne le sofferenze e i disagi.

Vorremmo dirne qualcosa, perchè abbiamo avuto veramente l'impressione che ogni sede fosse entrata immediatamente in stato d'emergenza; abbiamo visto tutti impegnarsi, dal fucino più anziano alla matricola.

E questa risposta non è stata certo una risposta all'appello della Presidenza della Fuci in cui si invitava ad ogni sforzo e ad ogni sacrificio. E' stata una risposta assai più diretta e pronta, una attenzione subito risvegliata e concretata, alle prime più gravi notizie. Ed è bello, ma anche naturale, che in queste cose così importanti « la periferia » preceda il « Centro ». E' bello vedere come la Fuci sia viva, se è così capace di sacrificio: senza bisogno di suggerimenti dall'alto.

Con questo non vogliamo dire che la Fuci abbia fatto più o meglio degli altri; anzi siamo rimasti commossi di fronte all'impegno di tutti; veramente tutta l'Italia si è scossa.

Non ha dunque fatto più degli altri la Fuci; ma ha fatto molto. E tra il circolo povero e lontano che ha raccolto pochi indumenti fra i suoi iscritti e il circolo più vicino che ha dato anche le sue braccia per partecipare all'opera più immediata di soccorso, non c'è grande differenza: perchè è l'intenzione che conta quando tutto il possibile e più del possibile si fa nel concretarla e viverla.

E qui potrebbe finire il nostro discorso; ma preferiremmo poter nominare uno ad uno i circoli che hanno lavorato e dire quello che hanno fatto: non certo per ostentazione o compiacimento di sé, ma perchè si possa vedere veramente reale quell'impegno di cui si diceva; perchè il nostro giornale possa essere sentito quale vuole essere, il giornale della Fuci, della Fuci più vera che vive, in periferia, tra le difficoltà e fatiche, le sue giornate più umili e più grandi; il foglio che ne segue di giorno in giorno la vita.

Ma possiamo solo dire di alcuni circoli; e di questi solo qualche imprecisa notizia risalente a date diverse; notizie che abbiamo tolto da qualche lettera giunta al Centro a volte per scusarsi del ritardo nella risposta a qualche lettera o a qualche richiesta. Non ci sono giunte relazioni: la Fuci non ama

mettere in mostra le sue cose più belle. Degli altri dati li abbiamo raccolti in qualche visita che abbiamo fatto in qualche circolo del nord. Ma citiamo lo stesso questi esempi pur sapendo che sono parziali e che tanti altri ci sfuggono.

E cominciamo da Mestre. La prima iniziativa di soccorso veniva presa dalla Fuci e dai Laureati. La sede della Fuci era subito trasformata in un luogo di raccolta per tutto il materiale di assistenza. Successivamente veniva costituito un comitato cittadino di emergenza; i fucini, entrati nell'esecutivo, assumevano il compito, coadiuvati da tutti gli altri universitari, di raccogliere le offerte della popolazione. Alla stazione l'U.D.I. aveva costituito un posto di ristoro: nonostante che questo lavoro venisse però confuso col tentativo di trarre dall'iniziativa un utile politico, la Fuci, evitando di porsi su un piano polemico, portava al centro viveri ed indumenti raccolti. Le offerte in denaro hanno raggiunto la cifra di un milione di lire. Con i viveri raccolti è stata aperta una mensa, attrezzata con materiale del Cif, e con « mano d'opera » fucina, che per sei giorni ha distribuito 1.200 pasti. Si sono succeduti nei turni di lavoro, giorno e notte, anche i fucini di Venezia.

A Padova il lavoro è stato svolto sotto la direzione della Pontificia Commissione Assistenza, ma con piena responsabilità della Fuci. Per l'accoglienza dei profughi sono stati fatti alla stazione quattro turni giornalieri di sei ore ciascuno.

Lo stesso lavoro hanno svolto i fucini di Vicenza, Verona, Treviso, Venezia, Udine, Schio, con lo stesso slancio e la stessa generosità. Da notare in particolare l'opera prestata dai giovani laureati in medicina che visitavano gli ammalati e distribuivano i medicinali. Così anche a Brescia, dove ai fucini è stato pure affidato il posto di ristoro.

A Rovigo, i fucini rimasti nella parte della città non allagata, si sono prodigati per l'opera di soccorso ai pericoli.

A Bologna, un Convegno regionale di due giorni preparato per sabato e domenica 24 e 25 novembre, è stato ridotto ad un giorno per non togliere energie al lavoro; che è stato svolto con la PCA e con le ACLI. Sono stati anche visitati nei paesi vicini i luoghi di concentramento dei profughi. La Fuci

di Bologna ha intenzione di continuare per tutto l'anno l'opera di assistenza. In particolare si faranno pure delle inchieste nelle famiglie che ospitano profughi, per conoscerne le condizioni e le necessità.

Lavoro analogo è stato svolto a Faenza, Modena, Ferrara.

A Bergamo si è lavorato sotto la direzione della PCA. A Guastalla, pur sotto la continua minaccia delle acque tutti si sono protesi per aiutare gli alluvionati dei paesi vicini. I fucini danneggiati sono circa la metà dei fucini del circolo locale.

Anche a Lodi essi hanno preso l'iniziativa: si sono messi a disposizione del Comune, che ha annunciato alla cittadinanza, attraverso manifesti, che i fucini, con gli altri universitari, sarebbero passati per le case a raccogliere le offerte.

A Milano è stata loro affidata la direzione del servizio dei camions; hanno lavorato nel posto di ristoro alla stazione, hanno raccolto le offerte presso la sede dell'A. C.

Anche a Pavia ha funzionato un posto di ristoro in stazione; a Como sono state raccolte molte offerte.

Ad Asti i fucini si mettevano a disposizione del Sindaco. Fra loro hanno raccolto L. 18.200 che hanno inviato alla Presidenza Centrale per la sottoscrizione aperta su *Ricerca*. Un quintale e mezzo di indumenti e scarpe sono state consegnate alla PCA. Negli ultimi giorni è stato aperto un posto di ristoro per i profughi in arrivo e in transito. Esso è gestito dalla PCA e dal Cif per incarico della Prefettura. Il personale è costituito anche da fucini e fucine.

Da Perugia è arrivato questo telegramma: « Fuci perugina mette disposizione presidenza centrale mensa alloggio per fucino alluvionato ». Sono stati anche cercati alloggi per bambini profughi.

A Firenze è stato raccolto moltissimo materiale. La sede è trasformata in un luogo di smistamento.

A Roma la Fuci è entrata a far parte di un Comitato Universitario « Pro alluvionati ». Si stanno facendo raccolte di denaro e materiale in Fuci e in Università. I locali della Cappella Universitaria sono a disposizione della Croce Rossa che vi ha depositato letti, materassi, ecc. Le offerte raccolte saranno date alla CRI con la preghiera di distribuirle fra Nord e Sud.

La Fuci di Cerignola ha lavorato con la PCA; inoltre ha messo a disposizione della Presidenza la sua sede per accogliere due o tre universitari per tutto il tempo necessario.

Ma a questo punto è lo spazio che non ci basta più: altre notizie siamo costretti a rimandarle al prossimo numero. E del resto altre ancora continuano ad arrivarci.

Qui vogliamo però ricordare la iniziativa del Movimento Laureati che si propone di offrire ospitalità nelle famiglie dei laureati, a studenti del ginnasio e del liceo. Sta anche a noi appoggiare la iniziativa e trovare famiglie disposte ad ospitare questi ragazzi.

La sottoscrizione

Oltre alle 18.200 lire del circolo di Asti sono giunte alla Presidenza: Dalla Fuci femminile di Avella (Avellino) L. 14.000.

Dalla Fuci di Carrara L. 6.000. Dal War Relief Service L. 100 mila.

La cifra raggiunta è così per ora di L. 295.2000 (non vi sono comprese naturalmente le raccolte già devolute ai vari Comitati di Assistenza locali).

PANORAMA sul MONDO

La Svezia, nel programma economico stabilito per gli anni 1951-52, mostra di aver superato gli ostacoli maggiori che impedivano l'equilibrio della sua bilancia dei pagamenti. Infatti mentre il bilancio del 1948 mirava essenzialmente al ristabilimento di questo equilibrio mediante un accrescimento delle esportazioni, il nuovo programma mira a risolvere i problemi economico-sociali interni mediante l'incremento della politica del pieno impiego.

E' stato pubblicato in Italia, da « Rinascita », lo statuto della chiesa cattolica d'Albania. In esso si rileva che la Chiesa cattolica d'Albania ha carattere nazionale e, pur ispirandosi « ai principi religiosi della chiesa mondiale che è fondata su Gesù Cristo, sotto la presidenza religiosa del Papa, successore dell'apostolo Pietro, tuttavia non ha col Papa alcun rapporto di organizzazione, economico e politico ».

Il suo fine è dallo statuto così definito: « La chiesa cattolica albanese ha per oggetto il culto esterno di Dio, la purificazione delle anime ed il benessere materiale del popolo ». « I funzionari della chiesa svilupperanno nei credenti i sentimenti di fedeltà verso il Potere del popolo, la Repubblica popolare albanese, l'amore per la patria, della pace e del benessere ». Essa « nella sua attività è sottomessa sia alla legge divina che alle leggi della repubblica popolare » ed ancora, continua lo statuto, « è sottomessa al codice canonico della Chiesa cattolica mondiale » solo in quanto queste norme non siano « contrarie alle leggi della repubblica popolare ». Inoltre « l'episcopato nomina gli arcivescovi i vescovi e gli alti funzionari ecclesiastici. La nomina è approvata dal Consiglio dei ministri della Repubblica ». Infine si noti che il governo popolare sovvenziona la chiesa.

Quanto queste disposizioni ri-

spondano alla cattolicità della chiesa, ciascuno potrà constatarlo da se stesso raffrontandole ai principi dottrinali ed al Credo. Ci sia solo lecito di chiederci se queste istituzioni costituiscono una evoluzione o piuttosto una paurosa involuzione della storia che ritorna alle forme più deteriori del giurisdizionalismo, che nel passato ha negato alla Chiesa l'autonomia necessaria per l'esplicazione della sua missione divina.

La Giunta delle elezioni della nostra Camera dei Deputati ha ritenuto, in un parere dato nella seduta del 7 agosto 1951, che la carica di deputato sia incompatibile con la carica di sindaco di un comune capoluogo di provincia. La Giunta ha affermato che le cause di ineleggibilità, di cui all'art. 6 del T. U. 5-2-1948 n. 26 sulle elezioni della Camera dei Deputati, si trasformano in cause di incompatibilità dopo le elezioni.

SUPERAMENTO DEL COLONIALISMO

Il fenomeno dell'espansione coloniale degli stati europei in pieno sviluppo nel XVII-XVIII secolo ed oggi in regresso per le ragioni stesse della dinamica storica, motrice della decadenza economica-politica del vecchio continente, viene assai spesso considerato in superficie ed in demagogia. Se è un fatto che la evoluzione delle teorie umanitarie e la ormai totalmente diversa impostazione della problematica ideologica economico-politica, oltre che delle condizioni geografiche e di comunicazione, apportarono ed apportano una netta distinzione tra passato e presente, rimane pur fermo che il rigettare a priori ed in blocco la pur grande opera colonizzatrice degli stati europei, significa non avere in esatta valutazione le condizioni storiche ed economiche in cui tale opera, che spesso fu opera di civiltà, fu compiuta.

La politica coloniale degli stati europei, da ben distinguersi dalla espansione territoriale degli europei al di là degli oceani che seguì le grandi scoperte geografiche di Vasco da Gama, di Colombo e del Vesputi, si è presentata in molti paesi del nostro continente, non già come un desiderio di preda, ma come una necessità economica di espansione industriale e di ricettazione di materie prime, ed una necessaria politica dinamica causata dall'aumento della popolazione del continente.

Seria considerazione è da attribuirsi, quindi, al problema storico del colonialismo europeo, e seria considerazione è da attribuirsi anche oggi, se pur in formule nuove e principi più evoluti, alla impostazione della interdipendenza economico-politica e strategica tra l'Europa ed il continente africano, l'unico che, con parte dell'asiatico, abbia ancora in tale senso possibilità di assorbire, e con profitto, il lavoro e la tecnica industriale europea.

Naturalmente i rapporti sono cambiati ed i metodi di contatto, con l'evoluzione dei popoli assoggettati, hanno subito una radicale trasformazione.

Ma le ragioni d'essere che furono alla base del movimento coloniale degli stati europei: incamerazione di materie prime per le singole economie e necessità demografica in relazione alla superpopolazione del continente, permangono in attualità ed urgenza.

Ma quali le nuove formule giuridiche e politiche su cui basare i rapporti di interdipendenza tra le popolazioni progredite europee ed i popoli che ancora non sono giunti allo stato di autonomia?

Evidentemente bisogna rapidamente esaminare il progressivo svalorizzarsi morale ideologico e politico dei principi classici del colonialismo ed il progredire delle idee umanitarie che trasformano tali concetti e li perfezionano a beneficio, è bene dirlo con tutta franchezza, non solo dei popoli indigeni ma, in molti casi, di altri sistemi di influenza indiretta su tali territori.

In effetti il sistema del « Trusteeship agreement » è l'attuale stadio di tale evoluzione, che si sintetizza nel fondamentale impegno da parte della potenza mandataria a far progredire ed a proteggere gli interessi degli abitanti delle colonie.

Dal regime di occupazione e atteggiamento paternalista quindi si è passati con gradualità al vero e proprio regime di tutela.

E' certo che i principi del nuovo sistema di politica coloniale non potevano non influire sulla costituzione del massimo organo per la organizzazione internazionale: l'ONU.

Fuono la Gran Bretagna e l'Australia che per prime a S.

Francisco posero sul tappeto generale il problema della amministrazione dei territori non autonomi, ponendo così i presupposti per lo sviluppo statutario dei principi stessi che in seguito formarono il nucleo concettuale dei capitoli XI e XII e XIII della Carta dell'Ente delle Nazioni Unite.

Il 25 giugno 1945 durante la 9ª seduta plenaria della conferenza di S. Francisco il Relatore così poteva esprimersi: « Per la prima volta nella storia, lo Statuto contiene un trattato mondiale che sancisce una regola generale per la amministrazione dei territori i cui abitanti non hanno raggiunto la autonomia ». Un passo assai importante era compiuto, così, sulla via del riscatto dei popoli arretrati la cui evoluzione e civilizzazione veniva assunta con impegno solenne e con obblighi internazionali dagli stati progrediti.

Era evidente che dopo tali dichiarazioni formali si addivenisse da parte della apposita commissione creatasi per il controllo e lo sviluppo dell'attività mandataria, a dei sostanziali piani di lavoro per l'intensificarsi e l'impiego industriale ed economico in detti territori.

Con tale fine si passò dall'inglese « Colonial Development and Welfare Act » concernente 21 territori, ad un piano decennale stabilente uno stanziamento di 200 milioni di sterline, ai progetti del punto 4 Truman e del Piano Colombo per il continente Asiatico. Inoltre di particolare interesse per noi europei, è stata la formazione nel seno dell'O.E.C.E. di un particolare « Gruppo di collaborazione per i territori d'oltremare » che rappresenta l'unico ed invero insufficiente contributo economico anche dei paesi europei continentali.

Naturalmente le spese di primo impiego dei fondi stanziati, sono destinate allo sviluppo sociale ed educativo delle popolazioni indigene. Per ciò che riguarda il progresso sociale, la particolare attenzione degli esperti si rivolge ad opere di pubblica utilità e d'igiene.

Nel campo educativo, primi successi si sono ottenuti con l'apertura di istituti per la educazione superiore ed universitaria.

Nell'ottobre 1948 sono stati aperti dei collegi universitari nella Costa d'Oro in Nigeria e nella Giamaica, nei territori dell'Uganda, della Malesia Britannica, dell'Africa Occidentale francese e nell'Isola del Madagascar.

Nell'Africa Occidentale francese nel 1955 funzionerà regolarmente

una Università con tutte le facoltà relative.

Altra importante conquista in campo educativo è l'affermarsi del principio della obbligatorietà della istruzione primaria.

E' certo però che l'imponente mole dei problemi da risolvere e le difficoltà naturali economiche e logistico-geografiche (si pensi alle enormi distanze da superare) rendono e renderanno assai ardua questa gigantesca opera del progresso.

Per questa ragione e per altre, i risultati non saranno immediati e così promettenti come si volle far credere in momenti di euforia post-bellica. Ma il seme è gettato.

Secondo i principi dell'accordo di Yalta del 1944 tra Stati Uniti di America Gran Bretagna e Russia, vengono distinte tre categorie di territori cui il regime di amministrazione fiduciaria può essere applicato.

E' l'art. 77 dello Statuto dell'O.N.U. che ne determina i caratteri e così li suddivide:

a) Territori già sottoposti a mandato;

b) territori che vengono tolti a stati nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale;

c) territori sottoposti volontariamente a tale regime dagli stati responsabili della loro amministrazione.

Tale lo stato giuridico dei territori sottoposti a mandato.

Molto dopo, nel 1950, venivano stabilite norme speciali per l'amministrazione fiduciaria dell'Italia sulla Somalia. La Convenzione, preparata pure in collaborazione dell'Italia, veniva ratificata dal Consiglio di Amministrazione fiduciaria il 27 gennaio 1950 ed il 2 dicembre dello stesso anno dall'assemblea generale dell'O.N.U. con 44 voti favorevoli e 6 contrari (i paesi comunisti).

Nella Convenzione sono di rilievo alcuni caratteri differenziali del mandato italiano rispetto alle azioni amministrative di altri stati. Queste sono:

a) la temporaneità del regime limitato a soli dieci anni;

b) attribuzioni dell'incarico di amministrazione ad uno stato non membro dell'O.N.U.;

c) la costituzione a fianco della potenza amministratrice di un consiglio consultivo composto di stati estranei che nella specie sono la Columbia, l'Egitto e le Filippine.

Tali differenziazioni, come è facilmente intuibile, pongono in stato negativo la convenienza italiana alla accettazione del mandato, pure se in ordine di politica generale si potrebbe pensare ad una vantaggiosa soluzione di una infima parte del problema italo-africano.

Sarebbe qui impossibile esaminare tutti i caratteri degli undici accordi di amministrazione fiduciaria sorti dal 1946 al 1950.

E' bene però ancora sottolineare la grande importanza per l'Europa e per il progresso umano di un sempre più organico e razionale sviluppo del metodo e del regime di amministrazione fiduciaria.

In questo spirito e sul rapporto paritario tra gli Enti ed i territori non autonomi, nell'istituto del « Trusteeship agreement », l'Europa troverà il nuovo metro di misura delle proprie relazioni con altri continenti, per il progresso e la civiltà delle popolazioni arretrate, nel reciproco interesse e nella morale internazionale.

Arturo Nati

Università in Egitto

Su una popolazione di circa venticinque milioni di abitanti, l'Egitto conta oggi più di 30.000 studenti di cui la maggior parte è iscritta all'una o all'altra delle tre università di stato. La più importante è la Università Fouad Iª al Cairo, fondata come istituzione privata nel 1906 e trasformata in Università di

Stato nel 1925. Essa comprende dieci facoltà, tra cui quelle di Legge, Medicina, Agraria, Ingegneria. Tra i 20.000 studenti dell'università Fouad Iª si contano 1.500 studentesse. La seconda, l'Università Farouk, ad Alessandria, fu fondata nel 1942; essa comprende tutte le principali facoltà ed è frequen-

tata da circa 6.500 studenti. Il terzo istituto di Stato è la nuova Università di Ibrahim Pacha, al Cairo, fondata nel 1949; 4.000 studenti frequentano le sue varie facoltà.

L'Università musulmana El-Azar è di gran lunga la più antica e fu creata più di 1100 anni fa. El-Azar è considerata come l'istituzione madre del mondo musulmano e vi compie una funzione vitale per la conservazione e l'integrazione dell'Islam nella vita di tutta la comunità.

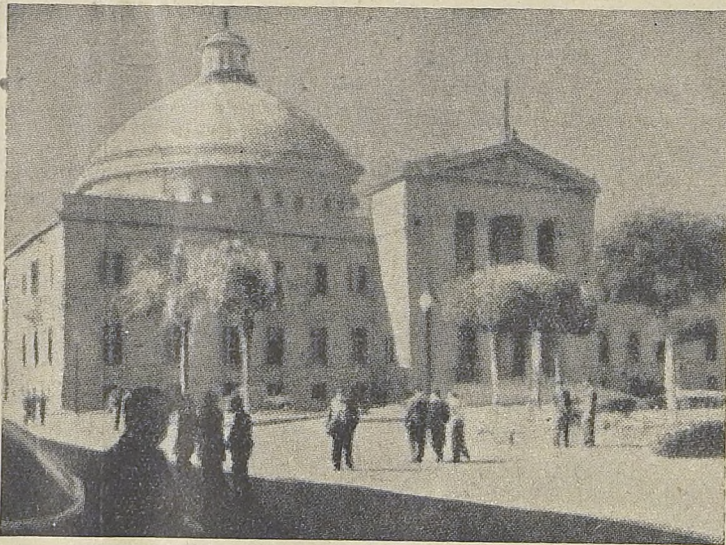
Il Cairo ospita pure una Università americana che è generalmente riconosciuta come una istituzione importante. Benché i diplomi che essa rilascia non siano formalmente riconosciuti dallo Stato, i vantaggi che essa offre ai suoi studenti e la qualità dell'istruzione che vi viene impartita sono tali che i risultati che essa ottiene sono considerati paragonabili a quelli degli istituti degli Stati Uniti.

Le tre Università di Stato sono poste sotto l'egida del Ministero dell'Educazione e costituiscono una parte del programma totale di educazione che comprende tra l'altro l'educazione elementare obbligatoria da 7 a 12 anni gratuita, dal 1943. Le scuole secondarie sono ancora a pagamento benché possano essere ottenute alcune borse di studio. Per quel che riguarda l'università, benché il Governo offra alcune borse, in particolare agli studenti che abitano al di fuori delle città di sede universitaria, la grande maggioranza degli studenti paga i suoi studi. L'insieme del sistema educativo egiziano è caratterizzato, al momento attuale, da un intenso sviluppo; nei gradi più bassi lotta contro l'analfabetismo e nel grado superiore prepara gli studenti alla loro futura professione, forma amministratori e tecnici.

Molti partiti politici nazionali hanno delle sezioni universitarie, ma non esiste una organizzazione universitaria nazionale. Ogni facoltà possiede la sua propria unione, responsabile della vita sociale ed economica degli studenti nella facoltà.

In passato i rapporti tra studenti e professore non sono stati molto stretti. Tuttavia i professori e gli incaricati dei corsi sono associati alle attività delle unioni di facoltà e da ambedue le parti si manifesta un desiderio di collaborazione più intima.

Gli edifici universitari e i locali di facoltà sono molto belli, ma sempre inadeguati allo sviluppo attuale e ai bisogni crescenti della comunità di avere intellettuali all'altezza del loro compito.



Cairo: L'Università Fouad I.

BORSE DI STUDIO PER GLI STATI UNITI

La Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia bandisce un concorso per 110 borse di viaggio per l'anno accademico 1952-53.

La borsa di viaggio comprende il biglietto di andata e ritorno dal luogo di residenza in Italia al luogo di destinazione negli Stati Uniti. Alle spese di soggiorno ed a quelle necessarie per effettuare eventuali viaggi in territorio statunitense, i vincitori delle borse dovranno provvedere con mezzi propri (a titolo informativo si fa presente che le spese di soggiorno si aggirano sui 150-200 dollari mensili e le tasse universitarie variano tra i 400 e gli 800 dollari per un anno accademico) o con borse di studio di cui possano eventualmente beneficiare. Le borse di viaggio potranno inoltre essere assegnate a vincitori del concorso per borse di studio per gli Stati Uniti bandito dal Ministero degli Affari Esteri, i quali ne abbiano fatto regolare domanda in base all'art. 2 del relativo avviso. Tali concorrenti sono esenti dalla presentazione della documentazione, di cui ai paragrafi successivi, in quanto la Commissione esaminerà quella presentata per il concorso a borse di studio.

Le borse di viaggio sono riservate alle seguenti categorie: a) a laureati di qualsiasi facoltà, di età non superiore ai 35 anni; b) a studenti universitari; c) ad artisti (pittori, scultori, musicisti, artisti del teatro e del cinema-

grafo, ecc.); d) a candidati in possesso del diploma di abilitazione magistrale o di abilitazione tecnica di qualsiasi tipo che non abbiano superato i 30 anni; e) a diplomati delle Scuole di Assistenza Sociale; f) a diplomate dalle Scuole per Infermiere e Assistenti Sanitarie Visitatrici riconosciute ai sensi del Testo Unico delle Leggi Sanitarie del 27 luglio 1934, n. 1265 (art. 130-138) che siano in possesso almeno della licenza media superiore; g) a insegnanti di scuole elementari o medie nonché insegnanti di inglese.

Tutti i concorrenti ai fini della effettiva assegnazione della borsa dovranno essere regolarmente iscritti presso istituti americani di istruzione superiore per un periodo non inferiore alla durata dell'anno accademico americano o ad un semestre.

Requisito essenziale per la partecipazione al concorso è la conoscenza della lingua inglese.

La domanda redatta sul modulo allegato al bando dovrà essere corredata dei seguenti documenti: a) una fotografia firmata; b) un certificato di laurea o di diploma con elenco degli esami sostenuti e relative votazioni. Gli studenti universitari dovranno anche presentare il certificato degli esami di maturità o di abilitazione con la indicazione dei voti riportati nelle singole materie nonché una dichiarazione della Autorità Accademica che il candidato ha

superato tutti gli esami prescritti per gli anni anteriori a quello in corso; c) curriculum vitae in inglese (triplice copia) ed in italiano (una copia) con eventuale elenco di pubblicazioni; d) eventuali lavori e pubblicazioni da cui risulti la preparazione specifica del candidato, disegni e progetti per i laureati o studenti in architettura, riproduzioni di lavori per artisti; e) attestato dimostrante la conoscenza della lingua inglese. E' preferibile, quando la residenza lo consenta, che i candidati chiedano di sostenere una prova orale di inglese presso una delle sedi dell'USIS; f) quattro lettere di segnalazione di docenti o personalità del mondo culturale; g) certificato di nascita, certificato di cittadinanza italiana, certificato generale rilasciato dal casellario giudiziale, certificato di buona condotta morale e civile. Per i dipendenti da amministrazione i suddetti certificati potranno essere sostituiti da una dichiarazione dell'amministrazione competente comprovante la posizione del concorrente.

La definitiva assegnazione delle borse di studio di viaggio è subordinata all'ottenimento del visto d'ingresso per gli Stati Uniti da parte degli interessati. La documentazione completa dovrà pervenire alla Segreteria della Commissione Americana per gli Scambi Culturali con l'Italia - Via Boncompagni 2 - Roma, non oltre la mezzanotte del 1º Gennaio 1952.

«Verrà la morte»

A settembre sulle colline l'uva incomincia a maturare e sulle Langhe le vigne prevalgono il loro rosso dalle prime nebbie che vengono dalle valli strette e tortuose. C'è un'aria d'attesa e di preparazione prima della vendemmia. Poi anche l'ultimo ricordo dell'estate svanisce.

Fu un mese come questo che Cesare Pavese scelse per morire. E non aspettò di finire l'estate, né di vedere la vendemmia sulle sue colline. Morì, e il biglietto che lasciò raccomandava solo, in una cadenza dialettale, di non fare pettolezzismi, anzi come una sorta di pudore gli fece scrivere di non fare «troppi pettolezzismi».

Negli ultimi tempi aveva lavorato moltissimo, scrivendo e traducendo (nella sua stanza di lavoro si trovano ancora un gran numero di lavori appena terminati, altri già incominciati) e questo gli aveva procurato un forte esaurimento fisico. Il suo abituale pessimismo si era ancor più acuito: «spero di arrivare vivo alla prossima domenica», sembra avesse detto a qualcuno; ma gli amici erano abituati a queste uscite dello scontroso autore piemontese e non vi avevano fatto caso. E certamente fu in una condizione psichica anormale che decise di uccidersi.

Ripeteva, forse senza pensarci, i medesimi gesti d'un personaggio dei suoi romanzi: la Rosetta del suo ultimo lungo racconto «Tra donne sole». Alla sera si chiude nella stanza, scrive qualcosa a qualcuno, un perdono o un rimprovero forse, ma poi si pente e brucia il foglio. Lascia solo poche righe scritte sul frontespizio del suo «Dialoghi con Leucò»: «Perdono a tutti, a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppo pettolezzismi».

«Sarà come smettere un vizio, — Come vedere nello specchio riemergere un viso morto, — come ascoltare un labbro chiuso» scriveva in quella che rimane la sua poesia più bella e forse la più bella della nostra ultima letteratura, pochi giorni prima di uccidersi. Quali volti gli furono vicino quella notte? Forse quello di Rosetta nel suo vestito di tulle celeste, pallidissima e troppo scoraggiata per resistere ancora, o quello di Ines, dagli occhi cerchiati di viola, delusa di attendere troppo il suo Poli, o di quanta altra gente scoraggiata e amareggiata, legata in una comune fondamentale indifferenza al proprio essere, che lentamente era già morta in sé molto tempo prima di rendersene ancora conto?

Quello che Marcel chiama una disorbitazione di funzione, quello che già Nietzsche aveva osservato nel discorso dell'ultimo uomo di Zarathustra («Si lavora ancora un poco perché si deve, ma non troppo, per non stancarsi, si ha un piccolo piacere per il giorno, un piccolo piacere per la notte, ma si rispetta la salute»), Pavese ce lo fa trovare nei suoi personaggi. La mancanza di un fine che trascenda il mondo degli oggetti snuota la loro vita. Si ha un mondo spezzato. Un'angoscia, una insofferenza, un disordine. Una specie di disperazione metafisica che si traduce in una fisica disperata apatia di scontri e incontri presto dimenticati e ripetuti. Pochi scrittori hanno portato così interamente con sé il destino dei propri personaggi. Ed è forse per una così stretta aderenza fra letteratura e vita che Pavese si pone fra gli scrittori più significativi di questi nostri tempi. Nessun insegnamento fu così pienamente patito.

Nacque 43 anni fa a S. Stefano Balbo da una famiglia di contadini e questo dato biografico avrà un grande peso nello svolgersi

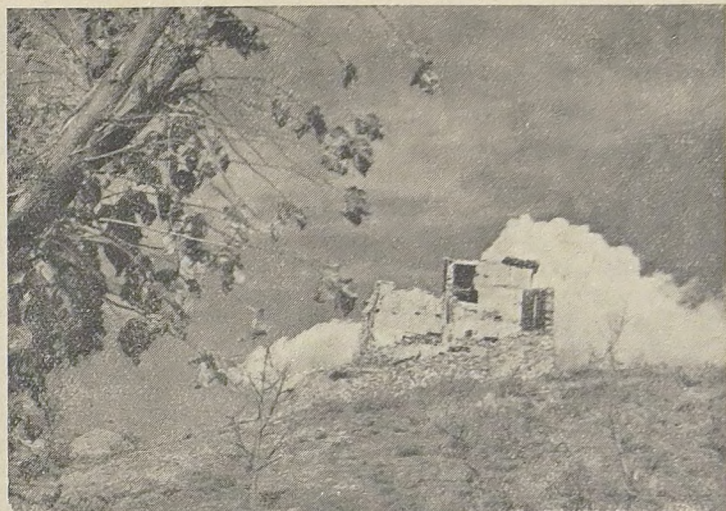
della sua vita. Pavese non tradì mai la terra e sempre amò proclamarsi contadino. Quella che è la differenza contadina, lo spirito di clan, i sani principi naturali che la terra suggerisce, sempre rimasero attaccati al suo spirito e gli fecero sentire ancor più acuito il dissidio tra la sua coscienza e la amara società che non condivideva e non amava. La società di Pa-

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi questa morte che ci accompagna dal mattino alla sera, insonne, sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo. I tuoi occhi saranno una vana parola, un grido taciuto, un silenzio. Così li vedi ogni mattina quando su te sola ti pieghi nello specchio. O cara speranza, quel giorno sapremo anche noi, che sei la vita e sei il nulla.

Per tutti la morte ha uno sguardo. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Sarà come smettere un vizio, come vedere nello specchio riemergere un viso morto, come ascoltare un labbro chiuso. Scenderemo nel gorgo muti.

vece è un mondo in polemica, ma non per possedere essa stessa un carattere polemico, ma piuttosto perché Pavese la rifiutava, e la critica veniva proprio da quello originale fondo contadino che egli portava sempre con sé, e che gli permetteva continui raffronti e pretesti di contraddizione.

Questo dissidio era ancor più un dissidio che Pavese sentiva in se stesso, ed è proprio nella mancanza di un motivo che trascendesse il povero mondo di uomini e di cose che vedeva dibattersi innanzi in un continuo indifferente incontrarsi e scontrarsi senza fede, che va cercata l'adesione di Pavese al marxismo, perché in questo credette trovare una soluzione. Ma per chi come lui in tanto dilagare di materialismo passivo, cercava di salvare lo spirito, non era qui che poteva trovare l'ideale che poteva salvarlo. «Paesi tuoi», «La spiaggia», «Il compagno», «Prima che il gallo canti», «La bella estate», rappresentano i passi di questa sua evoluzione spirituale. «La bella estate» è forse il libro più amaro e sconsolato che Pavese abbia scritto. Poi «La luna e i falò». Forse in un ritorno alla infanzia nei luoghi che l'avevano visto nascere e crescere sperava poter trovare la pace. «C'è una ragione perché son tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci son nato, è quasi certo; dove sono nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa che io possa dire "Ecco com'ero prima di nascere". Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sui gradini del Duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna, magari era la figlia dei padroni di



un palazzo, oppure mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia due povere donne da Monticello da Neive o perché no, da Cravanzana. Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di metter radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione». Ma anche qui di ciò che l'ha portato a sperare, trova un poco di cenere, come di un falò che è bruciato la sera e di cui rimane solo il segno. Il bastardo che non ha niente ad ancorarlo al mondo, anche questa volta se ne va. «Magari m'imbarco, ritorno per le feste un'altra volta». La sua infanzia, le sue colline, le sue speranze sono lasciate alle spalle. Come per Anguilla il bastardo, anche per Pavese non ci può essere pace. Scriveva di lui un critico: «La provvisorietà di Pavese è una sua

caratteristica insopprimibile, inmodificabile o solo una fase del suo lavoro di scrittore verso la verità? Si tratta di un'approssimazione necessaria e risolvibile o di un dato irriducibile?». Ma Pavese prima della Verità incontrò la morte. «Questa morte che ci accompagna — dal mattino alla sera, insonne — sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo... O cara speranza — quel giorno sapremo anche noi — che sei la vita e sei il nulla».

Il suo gesto non significò solo la rinuncia, ma anche la denuncia dell'inquietudine, della disperazione, dell'angoscia che aveva portato sempre con sé e che nessun Samaritano pensò o riuscì mai a sanare. Forse dimenticò quella notte che sulle colline erano ancora accesi i falò da lontano a rispondergli di speranza. Per chi parte senza salutare altre voci, altri richiami trovano l'eco dei fuochi.

Aldo Bertelli

CINEMA

SEI OSCAR PER UN FILM

Non sarà inutile ricordare il «curriculum» addirittura trionfale di questo film; premiato con sei Oscar (tra cui quelli per il miglior film del 1950, per la regia e per la sceneggiatura), ebbe quest'anno a Cannes un premio speciale, oltre a quello per la migliore attrice (Bette Davis). Del resto il regista Joseph L. Mankiewicz non è nuovo a questi successi: nel 1949 ebbe altri due Oscar per un suo film, Lettera a tre mogli (Letter to Three Wives) che molti lettori ricorderanno.

Rispetto a quest'ultimo film, in cui il naturale brio e l'intelligenza frizzante dell'allievo di Lubitsch s'era, per così dire, saggiamente dosata ed equilibrata nei limiti di una originale vicenda sentimentale, le ambizioni di Mankiewicz si sono allargate notevolmente.

Forte di un mestiere raffinatissimo, sostenuto e valorizzato da un singolare vigore espressivo, il regista ha tentato la rappresentazione obiettiva di un fenomeno di costume, ampliando dunque le aspirazioni contenutistiche in una sfera di intenti sociologici (nel senso, crediamo, di «Big Carnival» di Wilder, in cui viene denunciata la medesima piaga dell'arrivismo).

«All about Eve» dice una voce fuori campo nella prima sequenza del film, mentre ad Eva Harrington viene consegnato in forma solenne un importante premio teatrale. Il pubblico crede di conoscere tutto di lei, tutto intorno a Eva... Ben diversa è la storia di quella donna, giunta in così breve tempo al vertice della celebrità. Falsa e senza scrupoli, spregiudicata e insensibile, chiusa in un gelido orgoglio, non ha esitato, pur di raggiungere i suoi intenti, a tradire la fiducia di un'attrice più anziana e già celebre, dalla quale è stata accolta e beneficata. La sua perfidia è giunta fino a tentare di attirare a sé l'uomo amato dall'altra. Non riuscirà a nuocere, solo perché la vecchia attrice, sposata l'uomo che ama, troverà in questo amore la risoluzione delle sue

aspirazioni umane di donna, si ritirerà spontaneamente dalla lotta, lasciando libero il campo alla collega più giovane. La quale a sua volta, rientrando a casa dopo la cerimonia, incontrerà una giovanissima ammiratrice che presumibilmente si comporterà con lei come lei stessa si è comportata con l'altra.

Eva Harrington dunque costituisce il punto di convergenza degli elementi strutturali del soggetto; sulla falsariga di quel personaggio e, aggiungiamo, dell'ambiente che lo accoglie e lo giustifica, dobbiamo tracciare i limiti dei risultati conseguiti alle aspirazioni di contenuto cui si è accennato in precedenza.

Eva ci appare all'inizio infiam-



mata da un fervido, sincero amore per il teatro: Karen, un'amica di Margo, l'attrice, l'ha trovata all'uscita di servizio, l'ha condotta nella retroscena, commossa per quel suo giovanile entusiasmo. Eva si guarda attorno estasiata («Non sento anche lei come un profumo...?»).

Non troveremo più, in tutto il film, il lirismo di questa prima

sequenza, ottenuto anche in grazia di una fotografia morbida e aderente.

Ritroviamo Eva in casa di Margo, premurosa e attiva. Ma ben presto il personaggio ci si scopre d'un tratto quale esso è sempre stato, sin dall'inizio; i costumi, gli applausi che «giungono sul palcoscenico come calde ondate di affetto», la celebrità, la ricchezza: ecco le sue aspirazioni, i suoi ideali. Per essi Eva aveva già da tempo stabilito di sacrificare onestà, pudore ed affetti. Il personaggio si fa disumano. Si voleva raggiungere, attraverso una esasperazione, un valore universale; ma la mancanza di una progressione interiore ha per così dire fissato quella esasperazione in una sorta di definitiva immobilità. Né è valsa ad ammorbidirla la progressione narrativa esteriore al personaggio, che ce lo presenta lungo una linea di successive illuminazioni. Anzi, tale accorgimento è spesso condotto con mano pesante, attraverso gradi troppo rapidi e scoperti, come nella sequenza del colloquio tra Eva e Bill, il regista amato da Margo, in cui la donna con frasi velate e insinuanti si offre all'uomo in cambio della sua protezione. L'imprevista soluzione di questa scena, il rifiuto dell'uomo che la respinge con parole sferzanti, sorprende più che non convinca.

Il personaggio, pertanto, ha vita autonoma nella struttura narrativa del film; il che significa anche che l'ambiente non può determinarlo né giustificare. Del resto la stessa rappresentazione ambientale si esaurisce in limiti ben definiti, intorno ai pochi personaggi della vicenda, né mai il regista ha creduto di dover ampliare questi confini; giustificando una inclinazione dello spettatore a polarizzare la propria attenzione verso i conflitti di quel mondo limitato e particolare.

Nel quale, come s'è visto, si illumina e prende corpo il personaggio dell'attrice anziana, al vertice della carriera, che, superato da tem-

po il «sacro entusiasmo» per la sua arte, ma ora assiduamente turbata da preoccupazioni fondamentalmente umane, ha un moto di avversione verso la giovane collega ambiziosa che vuole inserirsi di prepotenza nella sua vita; ma questa avversione è meno verso l'attrice che verso la donna più giovane e intraprendente che può turbare sostanzialmente le sue più vere aspirazioni. Tanto che sarà pronta a cederle il campo, una volta sposato l'uomo che ama e ritrovata, «sotto la maschera dell'attrice», la propria personale esistenza.

Tale spunto narrativo non è certo cosa nuova, né pretende di esserlo. Comunque, se è vero che con esso si ritorna ad una impostazione particolare del soggetto, e quindi ad una rinuncia a quelle primitive più vaste aspirazioni di contenuto, c'è da chiedersi fino a che punto esso mantenga una sua validità nella sintassi dell'opera. Qui, evidentemente, pur nei limiti esposti, il regista ha saputo meglio che altrove far tesoro delle sue peculiari doti di intelligente e brillante narratore. E se anche non si giunge mai ad una significazione che trascenda il caso particolare, (e in questo soprattutto ravvisiamo la profonda differenza dal «Sunset Boulevard» di Wilder, a cui questo film è stato da molti accostato, più per simiglianza di argomento che per analogia di contenuto e tanto meno per virtù formali) pure ci si è contenuti, in grazia soprattutto di attente annotazioni psicologiche, su di un piano di comprensione umana; sul piano, per intenderci, di «Letter to Three Wives». Ci sembra «rappresentativa» al riguardo la sequenza della cena al ristorante. Il dialogo è scintillante, a volte un po' insistito e ovvio, altrove insolito, gli spunti inventivi gustosi, il clima un po' svagato, ma in fondo sereno ed innocuo.

Si è parlato all'inizio di questa nota di raffinato mestiere, sorretto da una particolare e vivacissima intelligenza espositiva; riprendiamo il giudizio, che, se da un lato vuole implicitamente denunciare un limitato mondo poetico, d'altro lato tende a valorizzare al massimo le non comuni capacità tecniche, che hanno permesso al regista di costruire un film formalmente pressoché perfetto.

Ruggero Dell'Orbo

Valore comunitario dell'Università

FUNZIONI E ORDINAMENTO DELLO STATO MODERNO

Chi vive nell'Università con un minimo di consapevolezza avverte che la sua opera è proiettata verso il futuro; è, in certo senso, funzionale. La scuola serve alla vita e l'Università in modo speciale per la sua struttura e per la sua caratteristica profondità e maturità umana. Essa offre infatti il modo di cogliere lo spiegarsi della vita sociale nella complessità delle sue esigenze e nelle forze che ne costituiscono l'interno legame. Ed è in essa appunto che si prepara la vita sociale e si temprano le energie che contribuiranno a costruirle.

Certamente l'Università è per sua natura un avviamento efficace alla comunità umana con riferimento alle particolari forme di solidarietà, alle tipiche linee secondo le quali si svolge quell'integrazione intelligente ed abile che corrisponde alle diverse facoltà e professioni. Essenzialmente solidaristico è infatti il significato della professione come servizio, particolarmente qualificato per intelligenza e cultura, reso all'uomo, come un rispondere efficacemente a tutta la gamma dei bisogni umani. Esercitare una professione, quale che sia, val quanto stringere un legame sociale, far corrispondere forza a forza, personalità a personalità; val quanto creare, in modo certo non compiuto e tuttavia già largamente efficace, una comunione di vita.

Di questo fenomeno solidaristico e, potremmo dire, caritativo viene a partecipare l'Università come processo formativo e preparatorio. Il ripiegarsi dello spirito che raccoglie le sue energie intellettuali e morali, per mettersi nel modo migliore a servizio dell'uomo è già appunto un atto di solidarietà, un processo costitutivo della comunità. Qui, nella preparazione universitaria ch'è insieme fatto tecnico, culturale e spirituale, l'idea dell'unità, della comunione tra gli uomini cessa di apparire, come altrimenti troppo spesso ed ingiustamente avviene, una costruzione teorica, un'escogitazione astratta ed essa si concreta ed avvia nella realtà istruttiva di collegamenti, d'interferenze, di apporti necessari dell'uno alla vita dell'altro, dell'uomo colto ed abile all'uomo considerato nelle esigenze sue più sottili e più difficili a soddisfare.

Questo servire (ch'è poi un ricondurre a sé e quindi anche un guidare con piena responsabilità) si concreta e, per così dire, si rifrange nelle singole attività professionali ciascuna con il suo significato. E ciascuna esprime, se vi si sappia guardare dentro, una esigenza comunitaria e ciascuna richiama ad una necessità dalla cui morsa una mano umana ed una intelligenza umana possono liberare; ciascuna fa presente una deficienza che non può essere eliminata se non nella società, se non accettando la società come sistema d'integrazioni reciproche ed alcune particolarmente qualificate e responsabili.

Che si provveda alla salute dell'uomo o che si costruisca l'ambiente della sua vita familiare o del suo sviluppo economico o che gli si renda giustizia o che se ne soddisfi l'esigenza di sapere e di formarsi come uomo, in ogni caso è sempre un servire l'uomo con una particolare insostituibile competenza, un completarne la vita mediante un complesso inserimento sociale, uno sviluppare in forma costruttiva, come un gioco leggero, un legame sociale.

Questa non è tutta la comunità umana, certamente, ma ne è una parte notevole. Sotto questo profilo quindi l'Università prepara la comunità in aspetti di grande rilievo e la rende possibile.

L'efficacia dell'insegnamento co-

munitario dell'Università s'identifica quindi con l'efficacia di essa come organismo di cultura e di preparazione tecnica. Più alto ed illuminante è questo insegnamento, più e meglio l'Università viene costituendo dal profondo la comunità umana e più saldamente si vengono stringendo i legami sociali. Ancora una volta l'Università è tanto più utile ed efficace in ordine alla sua missione sociale, quanto più è se stessa. Che ci sia verità nella vita universitaria ed essa sarà strumento di educazione, fermento sociale, fatto, al di fuori di ogni schema partigiano, profondamente politico.

Ma l'Università non è soltanto questo protendersi verso l'avvenire e prepararlo nella severa disciplina degli studi. Essa è vita in atto come comunione di persone che in diverse posizioni cooperano verso un medesimo fine, che, mentre si preparano per i compiti di domani, già oggi vivono con una sensibilità per il proprio ambiente, secondo ideali e regole orientatrici. Caratterizzata com'è dalla sua finalità di preparazione culturale e tecnica, l'Università è un organismo vivo; una comunità che ha in sé tutti i problemi di rapporto e tutte le capacità di soluzione che sono propri della più vasta organizzazione sociale nella quale essa è inserita. La comunità sociale attinge dunque orientamenti ed energie relativi al suo sommo problema, al suo comporsi cioè in unità, dall'Università anche considerata in questo suo secondo aspetto. Come l'esperienza culturale dello studente, come il suo acquisire abilità e competenza professionale è un avviamento alla comunità, è un imparare il legame tra uomo e uomo, così il contatto tra studenti

in una età tanto viva e ricca ed il legame tra maestro e discepolo, fanno spiegare alla coscienza del giovane la vita associata con i suoi problemi ed i suoi ideali.

Non possiamo qui precisare ed esemplificare. Ma basta avere un minimo di esperienza della vita universitaria, per cogliere il valore educativo dei rapporti che in essa si stabiliscono. E non diciamo solo del generico rapporto tra uomo ed uomo, che è avviamento fondamentale, ma, per esempio, dei rapporti di organizzazione universitaria e di difesa sindacale di interessi studenteschi, che sono poi rapporti fondamentalmente politici. E così si pensi ai problemi assistenziali che si pongono nella vita universitaria e di fronte ai quali il giovane prende coscienza dei problemi delle classi, delle differenze sociali, dei bisogni che costituiscono un aspetto patologico ed innaturale della vita umana. E si potrebbe continuare. Ma la conclusione è ormai agevole: l'Università è una comunità umana particolarmente caratterizzata, un luogo ove si pongono problemi, una riserva di energie, un principio di consapevolezza. Non è, essa, tutta la realtà, ma è un potente osservatorio aperto su di essa. Se oggi più complesse e difficili a costruire sono le strutture della società, se, nel mentre si fa più grande l'ansia comunitaria, più si accumulano gli ostacoli alla concreta realizzazione della comunità, occorre ancora fare appello all'Università, alla sua consapevolezza, alla sua serietà, al suo impegno educativo, alla cultura ed alla vita universitaria poste a servizio dell'uomo nella sua più alta esperienza, quella sociale.

Aldo Moro

La Presidenza dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani ha mostrato di cogliere in radice le ragioni del travaglio dell'odierna realtà politica proponendo come tema di studio del III Convegno Nazionale dell'Unione il tema: «Funzioni ed ordinamento dello Stato Moderno».

Infatti le polemiche sui compiti e sulla funzionalità dello Stato stanno ad indicare una crisi dello Stato contemporaneo. Crisi che trova le sue cause nelle mutate condizioni sociali, ma soprattutto nella presa di coscienza da parte di alcuni settori politici che lo Stato deve esercitare, oltre che una funzione di sintesi fra le diverse forze operanti nella comunità, anche un'azione di propulsione delle energie sociali.

Il convegno ha affrontato il compito di delineare la struttura e le funzioni di uno stato democratico capace di rispondere alle numerose esigenze del tempo presente, e con vivacità, originata dalla pluralità delle tesi sostenute, ha esaminato i maggiori problemi odierni. Il prof. Dossetti, attraverso un esame storico critico, ha messo in evidenza le cause del fallimento del sistema di governo liberale-garantista ed ha affermato che lo Stato non può essere agnostico e che esso deve essere finalizzato verso la felicità e l'acqualitas di tutti i cittadini.

Muovendo da questa iniziale impostazione gli altri relatori Moro, Prosperi, Baget, Amorth, La Pira, hanno messo a fuoco i maggiori problemi d'ordine giuridico-economico e sociale che dividono oggi le correnti politiche le quali si accingano a delineare la figura di uno stato democratico fondato su basi che rinneghino il sistema capitalista.

Il Convegno nel suo complesso ha un poco dato la sensazione di una crisi del sistema giuridico italiano e ne ha spesso precisati anche i limiti e la portata. Infatti, oggetto del convegno, è

stato prevalentemente il diritto cadendo. Il diritto attualmente vigente è stato esaminato solo come stato di fatto, che ha denunciato, esso stesso (attraverso le innovazioni costituzionali e l'interpretazione storico-evolutiva delle norme), una evoluzione dei rapporti sociali. Il diritto vigente d'altra parte costituisce una necessaria premessa da cui bisogna muovere nella configurazione di un nuovo sistema giuridico. Su questo punto credo vi sia stato un sostanziale consenso di tutti; la divergenza delle varie tesi enunciate nasce solo quando si passi ad esaminare il contenuto delle innovazioni da apportare. E qui, mentre da una parte ci si limita a dei ritocchi marginali della odierna struttura statale, dall'altra invece si rivela una radicale volontà innovatrice.

E' stato lamentato che nel convegno si sia condotta una analisi, meno che di diritto positivo, sociale-politica. Questo rilievo può anche esser vero, però, mentre da una parte dimostra che necessaria premessa alle innovazioni del sistema giuridico è lo studio delle condizioni sociali su cui esso si fonda, dall'altra non ci deve far pensare che ciò sia stato determinato dal ricorso ai problemi di teoria generale del diritto. Infatti se una lacuna vogliamo riscontrare nel convegno questa è data appunto dalla difficoltà, spesso manifestatasi, di inquadrare i singoli problemi nella teoria generale che è la sola a poterci far comprendere l'essenza ed i fini del diritto. Se una forte capacità di astrazione dai problemi contingenti per riportare il diritto ad un ordine etico si è talvolta rivelata, questo è stato un elemento positivo che più che al convegno nel suo insieme, deve essere attribuito a poche salde personalità maturate nel pensiero tomista che anche oggi presenta aspetti di viva attualità.

Eduardo Di Salvo

PITTURA FIAMMINGA

La pittura dei fiamminghi: è proposizione che poniamo qui solo come invito alla lettura, allo studio, all'amore per quest'arte. Perché se essa rimane fuori dai programmi e pure, assai spesso, dalle occasioni degli studi medi, è forse anche più tardi una zona trascurata. Frequentare i fiamminghi ha evidentemente una prima ed essenziale significazione: la scoperta della poesia, che supera ogni dato di ambiente e di tradizione.



ne, per creare un tono e una tensione universale; leggere i testi della pittura fiamminga è un aprirsi ulteriore alla vita della poesia.

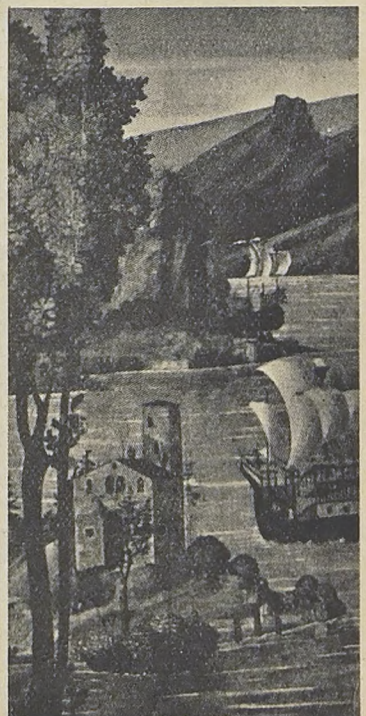
Anche se non si potrà disgiungere questa pittura da una sua certa tematica e problematica e da sue certe soluzioni, che risulteranno a noi più immediate con gli schemi e i valori della pittura italiana. Non è possibile, tuttavia, ridurre a una comune definizione e distinzione i

fiamminghi; né osservarli dal solo angolo visuale dei loro rapporti con l'Italia (almeno non va dimenticata la pittura francese: Fouquet, ad es.). Innanzi tutto occorre distinguere una pittura olandese (con i suoi grandi pittori: Bosch, Halz, Rembrandt, Vermeer, fino a Van Gogh) da quella fiamminga, anche se fino a metà sec. XVI questa distinzione non è giustificabile, muovendosi i pittori in una unica tradizione e una sola tematica culturale (Van Eyck, David, Memling, Metsys). Per le influenze italiane (è significativa e molto interessante la mostra «I fiamminghi e l'Italia» che in questi mesi, in seguito all'Accordo culturale italo-belga, è passata da Bruges a Venezia, a Roma, per sostare, probabilmente, anche a Genova) oltre prestiti particolari (singolare quello di Giusto di Gand) due fatti aiuteranno la lettura: il rinascimento italiano, Michelangelo e i coloristi veneziani, e più tardi, il Caravaggio. E se potrà illuminare tutta questa confluenza un suo esame geografico (alcuni centri tipici: Roma, Genova, Venezia, Mantova, Urbino, Anversa) e, naturalmente, un catalogo comparativo dei valori pittorici, non si dovrebbero dimenticare tutti i dati che la vita stessa, i commerci, il costume, la cultura, il milieu sociale hanno condotto a dare un tono all'incontro.

Questa indagine, anzi, servirà a dare una caratterizzazione più precisa allo stesso fiammingo e renderne la lettura meno provvisoria. Con questo rilievo (questi, sia chiaro, non sono che indicazioni modestissime di studio) può anche aiutare a capire la tematica di questi pittori; una certa insistenza sul paesaggio, le marine, il ritratto (Moro, Van Dyck, ecc.); il gusto preciso del colore; il bozzetto e l'interno e in genere l'impianto narrativo della tela; la tecnica esatta di cose mi-

nute, analizzate, accatastate; le soluzioni d'un realismo figurativo. Ma sono dati che interessano soprattutto i minori. Nei grandi o non sono presenti (si pensi un poco all'«entusiasmo» di colore e d'impianto di Rubens e all'impressionismo di Rembrandt) o sono superati nel dato di poesia (Metsys, Bruegel, ecc.). Ci si potrà accorgere che altri dati di civiltà e di cultura, altre componenti di spirito e di gusto, altre occasioni e suggerimenti ambientali conducono alla formazione e al concretarsi di quest'arte. Pittura che potrà sembrare meno celebrativa e grandiosa e tragica di tanta nostra, e si scoprirà a volte più pensosa, più raccolta. Ma, dicevo, è difficile e impossibile dettare qui denominatori comuni; conta avvicinare i testi, i grandi pittori e cercare di comprenderne la poesia e i valori che ne sono alla base.

C. L.



LAICISMO E LAICATO

La Chiesa oggi, nel mondo, è in una situazione curiosa. Da una parte essa è una presenza visibile e sensibile, quale da molto tempo, forse da qualche secolo, non si realizzava. Dall'altra parte essa è di fatto staccata ed estranea alla vita reale e totale non soltanto dei non cristiani, ma alla vita reale e totale di grandissima parte dei cristiani, estranea a quello che li lega insieme, alla loro maniera comune di pensare, di incontrarsi, di convivere, alla loro cultura e alla loro civiltà.

Atteggiamenti "laici",

Questo distacco è, per molti, indifferenza assoluta; anche se non la si ignora completamente, si vive come se la Chiesa non esistesse e comunque come se essa non avesse nessuna ragione di interessarsi sul serio. Per altri, più che di distacco è da parlare di contrasto aperto, sebbene più o meno violento. Ma ci sono quelli che sanno che la Chiesa c'è, ma che, pur avendo per essa, sotto certi aspetti, una certa stima, pensano che Chiesa e vita culturale e vita sociale debbano camminare su due linee parallele staccate l'una dall'altra. Anzi di fronte a una Chiesa, che ha un suo pensiero organico che pretende illuminare tutta la realtà e tutta la vita, che ha una sua innegabile robustezza non soltanto di vita interiore, ma di organizzazione, attraverso la quale essa si può far valere; di fronte a una Chiesa che oggi è sensibilmente presente e che tende a farsi valere, molti uomini di oggi e molte correnti che amano chiamarsi di «laici» si mostrano gelosi delle proprie autonomie di pensiero, di libertà, di socialità, e diffidenti per timore che quelle autonomie non siano rispettate. E' ovvio che è facile passare da un desiderio abbastanza sereno di separazione e di parallelismo alla diffidenza e alla gelosia sino al contrasto e alla lotta appassionata. Sono significativi, a questo riguardo, gli atteggiamenti e gli sviluppi che si sono potuti osservare e che si possono osservare in Italia e fuori dal termine della seconda guerra mondiale a oggi, specie in due settori particolarmente importanti ed espressivi, quello della vita politica e quello della scuola.

Il richiamo della Chiesa

Ma ci sono dei «laici» (in un senso diverso, evidentemente, da quello che si attribuiva qualche riga sopra a questa parola), che credono nella Chiesa e vivono nella Chiesa con una concezione in cui quel parallelismo è superato ed escluso, e che non hanno diffidenze per la Chiesa, anche se possono qualche volta averne per gli uomini di Chiesa.

Essi, come laici viventi nella Chiesa subiscono due differenti attrattive o due differenti spinte. Da una parte: è la Chiesa stessa che li chiama oggi a operare più attivamente e più sistematicamente a servizio del Regno di Dio (è il grande fenomeno dell'apostolato dei laici che si accentua e si organizza, il fenomeno dell'Azione Cattolica); e la Chiesa chiama oggi più insistentemente e più largamente i laici a operare, tra l'altro proprio perché sente che c'è tutto un mondo che le sfugge e per raggiungere il quale non soltanto ha bisogno di un numero maggiore di energie, ma ha bisogno dello specifico tramite dell'azione dei laici. E i laici, spinti o chiamati così a operare, non solo da una voce esteriore della Gerarchia, ma soprattutto da un appello interiore dello spirito, che ha la sua garanzia nella voce della Gerarchia, possono subire essi stessi la tentazione di essere invadenti nel loro apostolato, di una invadenza che, in maniera a prima vista strana, ma poi comprensibile, finirebbe per diventare, quando si cedesse alla tentazione, non soltanto invadenza nel mondo delle cose naturali, ma invadenza e quasi sostituzione alle competenze stesse del sacerdote.

Da un'altra parte essi laici, viventi di fatto negli ambienti reali di lavoro, di scuola, di vita sociale e politica del momento, non possono rimanere estranei e insensibili alle

voci, alle tendenze, alle preoccupazioni del mondo laico, anche perché, tra l'altro, desiderano, da cristiani, salvare il salvabile di questo mondo, salvarlo per la Chiesa. Di qui la possibilità che siano anch'essi tentati dalla tentazione della diffidenza verso gli organi della Chiesa stessa.

Ma tutto questo è accompagnato da un elemento eminentemente positivo: che cioè il laico va accorgendosi sempre di più della sua appartenenza alla Chiesa, va come scoprendo la sua presenza nella Chiesa, non soltanto come presenza recettiva e passiva, ma come presenza attiva e operante, non soltanto con una funzione diciamo così surrogativa, ma con una funzione propria e primitiva. Né è soltanto il laico che faccia questa scoperta; è il sacerdote, è la Gerarchia che la fanno con lui.

Anche se non diamo delle definizioni, intravediamo da queste constatazioni l'esistenza di quella tendenza o di quella certa atmosfera che siamo soliti denominare «laicismo», come esasperazione della distinzione e della autonomia delle cose in cui il laico ha la sua attività umana propria, dalla vita organizzata della Chiesa e dalle direttive di pensiero e di azione della organizzazione ecclesiastica; vediamo d'altra parte affiorare, con caratteristiche sue, la figura del laico, che è insieme veramente laico e profondamente appartenente alla Chiesa.

Il processo storico

Questo insieme di fatti, che è in continua evoluzione, ha le sue origini in un lungo processo storico. Fu la Chiesa stessa che educò l'uomo, o decaduto dalla civiltà antica o ancora barbaro, a prendere coscienza di sé, della propria intelligenza e della propria libertà e delle proprie capacità. Così si formò, dopo la cultura prevalentemente clericale del Medio Evo, una cultura laica, una controfferta ma accompagnata a quella. Ma era troppo facile la tentazione di identificare la distinzione colla separazione, la relativa autonomia con una autonomia totale; da parte loro gli uomini della Chiesa potevano dare occasione con atteggiamenti dimentichi delle necessarie distinzioni, a sospetti e a diffidenze. Nello stesso tempo le circostanze storiche che stimolano i laici a farsi più attivi a servizio del Vangelo e dei valori che la Chiesa annuncia al mondo, facilitano la scoperta di ciò che è nella Chiesa e nel mondo il laico cristiano.

La riflessione su queste constatazioni ha per gli uomini di cultura

che si ispirano al Vangelo, ma in genere per i cristiani, un molteplice interesse. Si tratta di difendere la Chiesa nelle sue caratteristiche più essenziali quali Cristo le ha progettate.

Chiarificazione del problema

Si tratta non soltanto e non soprattutto di polemizzare, quanto di eliminare equivoci e malintesi, e di valorizzare quando sia possibile gli elementi positivi spesso presenti, sebbene deformati, in certi orientamenti fuori della Chiesa.

L'interesse di questo argomento è per noi orientato verso la formazione, nella comunità umana e cristiana, di una unità sempre più profonda, che si realizzi nella chiara distinzione dei settori, dei compiti, ma in cui siano superate le vicendevoli diffidenze.

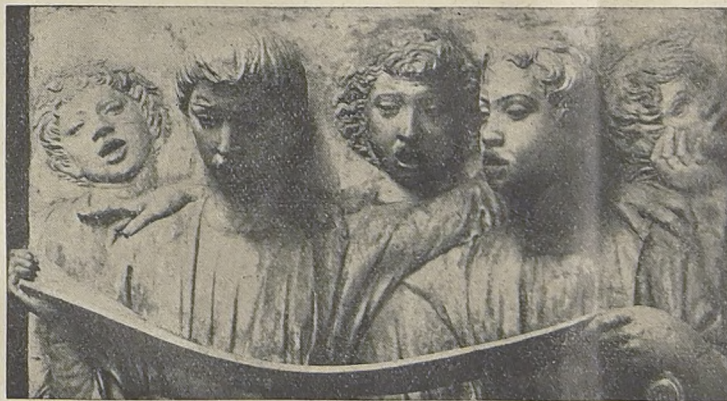
Un tema di questo genere è delicato e non facile: tocca argomenti in cui tutti siamo quotidianamente immersi e nei quali perciò è difficile essere totalmente spassionati e non unilaterali; la cultura cosiddetta laica è gelosa e, anche se è espressa da uomini intelligenti e sinceri, non le è facile spogliarsi di una *forma mentis* che ne ha come penetrato le ossa e il sangue; la gerarchia della Chiesa a sua volta è giustamente gelosa di un patrimonio di pensiero e di disciplina e di vita, di cui è responsabile di fronte a Cristo e a Dio, anzi di fronte alla stessa società.

Questo non significa che il tema non vada studiato. Significa, se mai, che bisogna portare nello studio e nella meditazione, un grande senso di discrezione e di umiltà, portarvi intelligenza cristiana e carità cristiana.

La nostra intelligenza cristiana dovrà applicarsi a constatare, senza prevenzioni e senza malanimo, i fatti di oggi riguardanti il laicismo e il laicato, sia su un piano più universale, sia in ciò che ci tocca più da vicino, cioè nel nostro paese o nella nostra regione o nella nostra città o nel nostro ambiente di lavoro. Poi dovremo studiare le origini di questi fatti nei diversi settori accennati. Ma non si può, e comunque a poco varrebbe aver studiato attentamente i fatti, se non si cercasse di giudicarli e di prendere posizione; questo implica uno studio dottrinale sull'uomo e sui valori umani, sulla società e sui valori sociali e in particolare sulla Chiesa e sulla sua struttura e su che cosa sia il laico nella comunità della Chiesa e su quali siano le funzioni e le possibilità del laico segnato dal segno di Cristo nella comunità umana a cui appartiene.

Emilio Guano

(da «Coscienza», n. 21-22)



Su richiesta della Facoltà di lettere, i fucini bolognesi hanno pensato di creare un coro che quest'anno preparerà il materiale didattico per un corso di storia della musica su Palestrina e il suo tempo.

Molte Università straniere hanno una loro massa corale, ma nessuna delle Università italiane ha pensato quanta importanza culturale e formativa possa avere un coro studentesco. Bologna ha voluto dimostrare una sensibilità maggiore: perché il cantare in coro, non significa stonare più o meno insieme, significa imporsi una disciplina, sentire un ritmo, capire la responsabilità della propria parte e il rapporto della propria con le altre voci per ottenere un insieme armonico ed artistico.

Se parlate coi fucini e con le fu-

cine coriste di Bologna, vi diranno come alcuni di essi abbiano compreso la Fuci attraverso il coro universitario, vi diranno che è bello sentirsi uniti nello stesso amore per la musica, e vi diranno anche che pregare cantando è una cosa meravigliosa.

*

Da Bologna così ci scrivono e noi siamo ben lieti di pubblicare questa notizia, con la segreta speranza che non resti tale, e che per qualcuno suoni invito a seguire questo esempio. Sarebbe molto bello che in Italia, ad iniziativa dei circoli fucini, si conoscesse e si coltivasse di più il magnifico patrimonio corale, specie cinque e seicentesco, che ha posto le basi di tutta la musica religiosa seguente. Figure come quella di Pierluigi da Palestrina, Gregorio Allegri ecc. unitamente ai fiamminghi, come Orlando di Lasso, dovrebbero acquistare il diritto ad una attenzione e ad uno studio che ora manca intorno a loro.

Dentro la Chiesa la mediocrità forse distrugge soltanto il mediocre il quale in questo modo si digerisce da sé, come uno stomaco scalfito dall'ulcera.

Fino a che punto la mediocrità di cui parlo — e che un osservatore estraneo alla nostra fede distingue a malapena dalle altre forme di mediocrità, mentre essa costituisce, posso affermarlo, una specie a sé — fino a che punto è misteriosamente legata alla santità non fosse che per la sfida che le lancia?

Non sono un teologo, perciò mi guarderò bene dal fare letterarie generalizzazioni sulla Chiesa visibile e la Chiesa invisibile. Ho paura che simili distinzioni siano pericolose per chi non sia uno specialista; d'altra parte nel mio discorso non potrebbe trattarsi che della Chiesa visibile poiché ho la pretesa di parlare solo di ciò che vedo. Non si potrebbe negare, nella Chiesa, l'esistenza di una certa specie di mediocrità per la quale posso fare a meno di cercare un nome, perché ne ho già uno che fa parte da duemila anni del vocabolario comune.

Vi sono dei farisei nella Chiesa, il fariseismo seguita a circolare nelle vene del gran corpo, e ogni volta che la carità si affievolisce, l'infezione sbocca in una crisi acuta... Certo, la Chiesa è umana e divina, non è del tutto estranea ai vizi dell'uomo, ma c'è di certo nel fariseismo una malvagità particolare che affatica crudelmente la pazienza dei Santi mentre il più delle volte non fa che inasprire o spingere alla ribellione i poveri cristiani come me. Io diffido della mia indignazione, della mia ribellione; l'indignazione non ha mai redento nessuno, mentre ha probabilmente portato alla perdizione molte anime, e tutti i baccanali simoniaci della Roma del XVI secolo non avrebbero portato gran guadagno al diavolo se non avessero ottenuto quel magnifico successo di gettare nella disperazione Lutero, e, con l'indomabile monaco, i due terzi della dolente cristianità. Lutero e i suoi hanno disperato della Chiesa, e chi disperava della Chiesa, è strano, rischia prima o poi di disperare dell'uomo.

FRA' MARTINO

Scrivo che gli scandali del Rinascimento romano hanno gettato Lutero nella disperazione. E' vero solo in parte. Per un monaco del suo tempo in quella specie di danza macabra non c'era nulla che potesse turbare la ragione o la coscienza e la sua fine inaspettata attesa e inevitabile era già scritta nella pietra sotto i portici delle cattedrali. La gente di Chiesa avrebbe tollerato facilmente che egli avesse unito la sua voce a tante altre voci più illustri o più sante che denunciavano continuamente quei disordini. La disgrazia di Martin Lutero fu la pretesa di riformare. Si cerchi di cogliere la sfumatura... Perché nella Chiesa non si riforma nulla con i mezzi ordinari. Chi pretende di riformare la Chiesa con i medesimi mezzi che si usano per riformare una società temporale, non solo fallisce nella sua impresa ma immancabilmente finisce col trovarsi fuori della Chiesa. Dico che si viene a trovare fuori della Chiesa prima ancora che qualcuno ve lo abbia escluso; dico che si esclude da se stesso, per una tragica fatalità. Ne rifiuta lo spirito, ne rifiuta i dogmi, ne diventa nemico quasi a sua insaputa, e se cerca di tornare indietro, ogni passo che fa l'allontana di più... Si può riformare la Chiesa solo soffrendo per lei e si può riformare la chiesa visibile solo soffrendo per la chiesa invisibile. Si riformano i vizi della chiesa soltanto proponendo l'esempio delle sue più eroiche virtù... Potrà dire, affinché certi lettori possano capirmi meglio, che la Chiesa non ha bisogno di critici ma di artisti?

«Martino, figlio mio» mormorava (il Signore) nel silenzio dell'anima «ho messa in te questa amarezza, stai attento. Insieme a me, a causa mia, in me, tu soffri per la misera condizione della Chiesa, perciò non approfittare della tua sofferenza di fronte a me. Altri, che mi amano mille volte più di quanto tu sia capace di amarmi, non la sentono con la stessa violenza, la sentono appena. Ciò che fa rivoltare la tua coscienza appare loro soltanto un sogno, un brutto sogno dal quale possono distogliere lo sguardo quando vogliono, perché vivono in un altro mondo. Ma quanto a te io ho segnato con forza il tuo posto sulla terra, ti ho fatto di una materia solida e pesante, un uomo carnale. Ti scaglierò contro altri uomini come te carnali, fatti della stessa materia, affinché sentano la forza dei tuoi colpi, dato che per mezzo tuo — se mi resti fedele — ho deciso di spezzare il loro orgoglio, di vendicare il mio popolo, del quale essi mettono le anime all'incanto. Però, fra' Martino, non sbagliare! questo compito non è né il più grande né il più alto; è adatto alla tua misura, ecco tutto. Ti ho dato la salute, la forza, una eloquenza popolare e una capacità nella controversia quasi uguale a quella del mio figliolo Agostino. Ma, ricordalo bene, non sono queste le armi che i miei santi preferiscono; ti serviranno solo a sterrare, strappare, sradicare le piante putride. Oh! Martino, figlio mio, ciò che ti ho dato è nulla in confronto a ciò che ti darò, se non mi sfuggirai dalle mani. Pensa al mio apostolo Paolo che tu ami tanto. Anch'egli era un uomo carnale, violento, temerario e ragionatore. Quanto mi ci è voluto per rendere meno rigida e più docile la sua anima! Ricordati di quel che dissi di lui, in sogno a quell'Anania di Damasco. Il povero Anania non aveva molta voglia di andare a trovare Saul, per lui era un po' come buttarsi nella gola del lupo: "Signore, io so quanti mali questo uomo ha già fatto soffrire ai tuoi santi in Gerusalemme. E ora ha potestà dai capi sacerdoti di incatenare tutti coloro che invocano il tuo nome..."

Allora gli ho risposto: «Va, perché egli è uno strumento che io ho scelto; e gli mostrerò quanto dovrà soffrire per me — *quanta oporteat eum pro nomine meo pati...*». Pro nomine meo pati... Quando oggi leggete quelle parole pensate naturalmente solo al beato martirio di Paolo che offrì la testa al boia. Fra' Martino, credi pure che egli l'ha offerta di tutto cuore, non solo per compiere la mia volontà ma perché aveva sofferto molto ed era stanco di vivere e di soffrire. Vi sono alcuni uomini, fra' Martino, ai quali ho concesso di soffrire con pazienza, tranquillamente. Ma quegli era fatto per recalcitrare sotto il pungolo: *durum est tibi contra stimulum calcitrare*.

Fin dall'inizio la mia Chiesa è stata come è ora e come sarà fino all'ultimo giorno, la scandalo dei forti, la delusione dei deboli, la prova e la consolazione delle anime contemplative che vi cercano solo me... Sì, fra' Martino, chi mi vuol cercare in essa mi ci trova, ma bisogna trovarmi, e ivi sono nascosto meglio di quanto si pensi o di come alcuni dei miei sacerdoti pretendono di farmi credere; più difficile da trovare che nella piccola stalla di Betlemme per coloro che non vengono a me con umiltà, dietro ai Magi e ai Pastori. Poiché è vero che mi hanno costruito palazzi con gallerie e peristili innumerevoli, splendidamente illuminati giorno e notte, popolati di guardie e sentinelle; ma per potermi trovare là come sulla vecchia strada della Giudea sepolta dalla neve, il più furbo deve sol chiedermi quello che gli è necessario: una stella e un cuore puro. Ai tempi di San Paolo, fra Martino, ne più né meno come oggi, avresti potuto vedere nella mia giovane Chiesa cose che t'avrebbero fatto abbassar la testa e curvare le spalle, come un toro tormentato dalle mosche. Pensa! Dopo quindici secoli si seguita a veder devunque gente che crede di valer più degli altri, perché mi appartengono, come se li avessi scelti per i loro bei visi o le loro belle anime. Ebbene, se costoro sono fierissimi d'occupare in Chiesa un posto privilegiato, non è difficile immaginarsi l'orgoglio di certi Ebrei battezzati che m'avevan visto coi loro occhi — o avevano creduto di vedermi — sulle mie strade della Galilea, e che potevano dire di essere del mio popolo, del mio parentado. Non credere che abbiano fatto una buona accoglienza a San Paolo, allorché cominciò a predicare che un Gentile battezzato, un *goym*, anche se non avesse mai messo piede a Gerusalemme, o non avesse mai lasciato il suo idolo tra paese, mi apparteneva né più né meno di un circonciso...»

(da Esprit, ottobre 1951)

Georges Bernanos

LA NOSTRA FORTEZZA

La volontà umana per esprimersi e valorizzarsi si trova di fronte ad attriti di diversa potenza che essa deve superare per potere volta a volta realizzare una crescita, un perfezionamento d'ordine fisico come d'ordine spirituale: in modo che quanto è più grande la resistenza da vincere naturalmente tanto è più ricca, valevole, meritoria l'opera e la persona che la vuole.

E si pone così una gerarchia di valori in proporzione alla fatica, alla pena, al dolore, fino alla morte, al martirio, alla Croce.

Eppure la volontà umana è preceduta e accompagnata da forze di spinta che le danno il via: sono istinti, passioni, impulsi. In mezzo, tra un avviamento e una resistenza, essa, l'uomo, deve liberamente muoversi dirigendo, edificando, il suo ordine, l'ordine divino, la propria perfezione, l'amore e la gioia.

Tra gli impulsi che muovono e sorreggono la volontà in ogni atto buono, virtuoso, c'è una qualità specifica chiamata appunto forza, forza d'animo, una delle virtù cardinali, naturale acquisita e soprannaturale infusa, per la quale si è pronti a sopportare e a superare ogni difficoltà, ogni pericolo, ogni rischio, anche quello della morte corporale, per l'attuazione del bene, per evitare il peccato.

Forze che si distinguono dalla prepotenza, dalla violenza, dalla presunzione, dalla temerarietà e dalla cocciutaggine come dalla più incosciente spavalderia: proprio per una coerenza con la ragionevolezza e la rettitudine dell'operare giusto e cristiano.

San Tommaso medita egregiamente sulla forza come pazienza e come sopportazione, ben più valorosa della forza come iniziativa ed attacco: c'è pericolo di fraintendere, ma si può anche capire come sia più difficile, ed esiga quindi maggiore forza, resistere all'incognita delle proporzioni e della durata di una opposizione, che non il dirigere una più o meno preordinata offensiva contro il male. E più difficile tacere, stare calmi, saviamente attendere, e perseverare nella giustizia dell'esatto giudicare e volere.

Questa sapiente forza, abbiamo già ricordato, è inizialmente istintiva come buona compagna di un volere morale, ma può decadere, dissolversi proprio nell'occasione difficile, dura, e realizzare le situazioni opposte di un cieco buttarsi allo sbaraglio o di una pavida vigliaccheria o di una insulsa apatia.

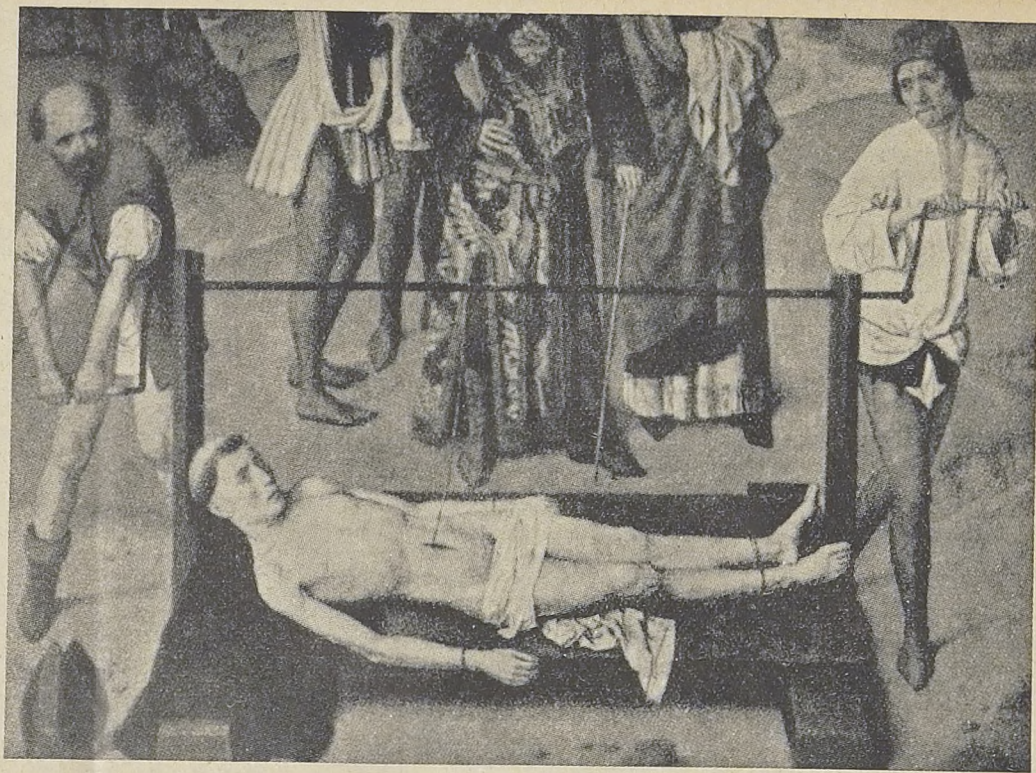
L'esercizio generoso dell'impulso di reazione alla difficoltà, l'esercizio della forza può progressivamente valorizzarlo, ma pure qui è solo la grazia di Dio, dono santificante e potenziatore d'ogni qualità viva dell'uomo, che può davvero portarla a gigantesche espressioni e a indefinite perseveranze; la forza come virtù infusa dal Battesimo ed elevata in tutti gli altri contatti con la grazia è l'unica capace di realizzare la totale possibilità di vittoria, sempre, in qualunque caso, anche di fronte all'elezione della morte. Come è avvilente il pensare e il constatare che però non la morte, ma molto meno, un orgoglio, un rispetto umano, un'ambizione, un affetto sregolato, così spesso eliminano le capacità di pazienza, di resistenza, di contrasto e di attacco, che sono volta a volta comandate perché il bene, il fine vero, si attui pacificamente e in definitiva beatificante.

Dono dello Spirito la Forza soprannaturale che si eleva pure

sulla virtù infusa, permettente non solo di sopportare qualunque disagio o contraddizione o pericolo, ma che arriva a realizzare indefettibilmente il superamento di qualsiasi opposizione, passando vittorioso, non solo perché ha impedito all'uomo di cedere, ma perché gli ha dato potere di abbattere qualsiasi ostacolo. Va pregato il Dono della Forza in ogni tempo, e non meno ai nostri tempi, perché crei i liberi, i pazienti, gli intelligenti attivisti, i veri realizzatori del bene comune e del Regno di Dio.

E i frutti dello Spirito saranno la più pura intelligenza e la più esatta resistenza al male, ai mali, e la serena longanimità che sa tendere nell'aspettazione e nell'operosità, senza turbamenti, senza barcollare, senza disperare, verso il fine benefico del vivere cristiano, perché nel cristiano vero è una certezza di imprescindibile vittoria, nel presente quotidiano come in quella escatologica con il Cristo che «più forte» ha già vinto il mondo: «Ego vici mundum».

Guido A. Martinelli



E' più difficile resistere che attaccare, per tre ragioni: 1) colui che attacca sembra che sostenga la parte del più forte: colui che resiste è quindi il più debole che resiste al più forte, ciò che è sempre più arduo; 2) per colui che attacca, il pericolo sembra più lontano, mentre è presente per colui che sostiene l'attacco e per il quale è quindi più difficile non essere sopraffatto; 3) per resistere occorre un lungo periodo di tempo; mentre l'attacco invece, può essere l'effetto di un impulso improvviso. Ora, è più arduo restare a lungo immobile che lanciarsi improvvisamente a qualcosa di difficile. Ciò che fa dire ad Aristotele (in 3 Ethic.) che «coloro che volano verso i pericoli sono quelli stessi che ne fuggono quando vi si trovano in mezzo; gli uomini forti invece si comportano nel modo opposto» (S. Tommaso, 2^a, 2^{ae}, q. 123, art. 6, ad 1).

Lettura biblica dai Profeti

Le letture del mese di Novembre, l'ultimo dell'Anno Liturgico, sono consacrate ai Profeti: Isaia era già stato letto nell'Avvento, Geremia nel tempo di Passione; ora rimangono Ezechiele e Daniele e i dodici così detti minori.

Con Ezechiele, ma soprattutto con Daniele, si accentuano delle caratteristiche di composizione letteraria che staccano, specialmente quest'ultimo, dal modo di fare dei profeti (vogliamo dire di Isaia e di Geremia e della maggior parte dei Minori): lo scritto si fa meno l'espressione diretta e immediata di una visione e di una predicazione; è più letterariamente costruito, qualche volta risente di più dell'artificio; sono accentuate le visioni, i simbolismi, le immagini; accentuata la prospettiva verso gli ultimi tempi coll'idea di qualche cosa di nascosto che dovrà appunto più tardi essere rivelato. Rimangono tuttavia le caratteristiche della missione profetica come richiamo straordinario di Dio alla fedeltà alla sua legge e ai suoi disegni nel ricordo del passato, nell'annuncio e nella preparazione dell'avvenire. Se mai è appunto la caratteristica di annuncio di tempi nuovi oltre la storia immediata che si fa sentire più presente, e si accentua un tono di conforto di fronte ai mali del momento, che era tutt'altro però che assente negli altri profeti.

Ezechiele

Ezechiele, contemporaneo di Geremia, svolge in parte almeno la sua opera in esilio, a Babilonia. Il suo libro che contiene oracoli contro Gerusalemme, contro le nazioni, mira soprattutto a quanto è contenuto nell'ultima sua parte e che riguarda la restaurazione religiosa di Israele.

Due temi sono tra i principali di Ezechiele: da una parte, mentre la

comunità nazionale ebraica sembra annientata, egli sottolinea l'aspetto personale della vita spirituale, la personale responsabilità dinanzi a Dio per la propria vita morale, la possibilità di un incontro interiore personale con Dio; d'altra parte, appunto perché la struttura politica s'è disfatta, il ricollegarsi più stretto della nazione attorno ai suoi sacerdoti e il rinnovamento di Israele inteso soprattutto come rinnovamento di culto: il mondo giudaico sarà essenzialmente e più marcatamente un mondo religioso. Questo ambiente più religioso e più personale dovrà essere l'ambiente di preparazione alla restaurazione messianica, anzi come il preannunciarsi di questa restaurazione.

Daniele

Il contenuto del libro di Daniele si riferisce anch'esso ai tempi dell'esilio in Babilonia. Non è il caso di entrare qui nelle discussioni che si fanno intorno al tempo in cui il libro sarebbe stato scritto. Già si è fatto cenno della sua forma letteraria (si potrebbe aggiungere qui che il libro di Daniele, così come lo abbiamo, è scritto in ebraico, ma con dei tratti in aramaico, la lingua che si parlava nei tempi più vicini a Cristo e ai tempi di Cristo stesso, con altre parti in greco). Ciò che interessa notare soprattutto, a parte le interpretazioni dei singoli testi non sempre facili, è il carattere di attesa preparazione messianica che risulta sempre più evidente. Si ricordi in particolare come l'appellativo «figliolo dell'uomo» con cui Gesù ama spesso designare se stesso è un appellativo messianico derivante da Daniele. E il Regno Messianico a sua volta risulta sempre più evidentemente non come qualche cosa di riservato al popolo ebraico, ma nella sua universalità ed eternità.

I Profeti Minori

I dodici Profeti Minori si chiamano così soltanto in ragione della loro brevità. Storicamente la loro azione in parte precede, in parte si intreccia o segue a quella dei profeti maggiori; pur nella loro brevità, contengono spesso dottrine o punti di vista importanti e parlano un linguaggio che tocca ancora oggi in maniera viva. Accenniamo ad alcuni tra essi. Osea lungeggia i rapporti tra il popolo e Dio, con l'immagine, cara poi agli altri profeti, dello sposo e della sposa. Gioele annuncia i tempi nuovi come tempi

di effusione sul mondo e sulle singole anime dello Spirito di Dio. Il libro di Giona ci fa intravedere la larghezza dei disegni dell'amore di Dio, non chiuso entro i limiti di un popolo, ma offerto a tutti i popoli, per es. appunto a Niniviti; questo si realizzerà specialmente per mezzo di Cristo che attraverso l'umiliazione del seppellimento e il trionfo della risurrezione, figurata dall'episodio di Giona, aprirà a tutti gli uomini le porte del Regno messianico. Abacuc sottolinea un'altra volta che la condizione di ogni salvezza e di ogni giustizia è che si accetti nella fede la parola e il soccorso di Dio.

I DUE MACCABEI

Essi non sono, come la denominazione potrebbe far sospettare, due libri o parti successive di un'opera unica, ma sono due opere indipendenti, di autori differenti, scritte con preoccupazioni in parte differenti, che, d'altra parte, stanno bene insieme, non soltanto per il contenuto in parte comune, ma perché hanno un fondo di spirito comune e sono come complementari l'una dell'altra.

Il primo libro dei Maccabei narra (con un metodo che è il più vicino, tra i libri del Vecchio Testamento, al nostro modo di narrare la storia) la reazione e la lotta degli Ebrei guidati da Giuda Maccabeo e dalla sua famiglia (175-135 a. C.) contro l'azione della Siria, che non era soltanto in contrasto con la coscienza nazionale ebraica, ma era nefasta perché tendeva alla ellenizzazione, anche sul piano religioso, della Palestina.

Il secondo libro, che si presenta come riassunto di un'opera, che noi non conosciamo, di un certo Giasone di Cirene, dopo due lettere dei Giudei palestinesi ai Giudei egiziani, parla delle origini della oppressione siriana e si dilunga su una parte dell'opera di Giuda Maccabeo.

L'uno e l'altro sono preoccupati della continuità e dell'unità nazionale e religiosa del popolo giudaico, in un momento particolarmente critico, in cui forse si avvertiva la minaccia del disfacimento, mentre si era ormai sulle soglie del tempo messianico (gli autori non avevano

probabilmente coscienza di ciò, ma forse avvertivano che c'era qualche cosa di eccezionalmente grande che stava evolvendosi). Il primo libro, scritto in Palestina in lingua ebraica o aramaica (il testo originale è però perduto, noi ne abbiamo soltanto una versione greca), era fatto per i Giudei di Palestina: col ricordo dei recenti avvenimenti della storia dei Maccabei, rianimava il popolo ad essere fedele alla religione del Dio dei Padri, ad essere fedele alla propria missione. Il secondo, scritto in greco, probabilmente in Egitto, era ordinato a richiamare la forte colonia egiziana all'unità spirituale e religiosa della nazione, in unione coi fratelli palestinesi. Questo secondo libro contiene alcune tra le più belle e importanti affermazioni della fede nell'al di là (la risurrezione dei morti, il premio o la pena, il suffragio per i defunti).

Le preoccupazioni che ora abbiamo ricordato, hanno una loro evidente attualità e ci richiamano all'opera del cristiano nella storia, alla fedeltà che egli deve avere a se stesso e al suo cristianesimo, all'unità fraterna del lavoro, per conservare e diffondere le ricchezze spirituali che Dio ha affidato alla comunità, per preparare l'avvento del Regno di Dio.

E. G.

1 MCB. 1, 1-3, 9; 6, 1-16; 8, 1-9, 31; 13, 1-14, 49.
2 MCB. 3, 1-49; 4, 7-17; 6, 12-7, 41; 9, 1-28; 12, 38-46; 15, 1-40.

FISIONOMIA E COMPITI DELL'ASSEMBLEA FEDERALE

Il regolamento della FUCI stabilisce che si convochi almeno una volta all'anno l'Assemblea Federale, che il Presidente vi tenga la relazione del lavoro compiuto e che insieme si precisino gli indirizzi ed il programma dell'attività federale.

Le norme stabilite sono spesso — non solo in Fuci — tanto accanitamente discusse quanto rapidamente dimenticate.

Ma le norme che trattano dell'Assemblea Federale sono di quelle che non dovrebbero essere dimenticate perché fissano un indirizzo della vita fucina che è nella tradizione nostra e che traduce lo spirito di tutto il nostro lavoro. Ciò che ha dettato tali norme non è il rispetto formale di un'assemblea convocata ad ascoltare e ad assentire, ma il desiderio vivo che ognuno partecipi al lavoro comune, che senta la Fuci come una cosa sua. Vogliamo veramente che quanti aderiscono a questa vita comune se ne sentano i responsabili, soggetti attivi e non passivi, concordi per una comune ispirazione ideale.

Vorremmo che l'Assemblea Federale fosse sentita in questo suo valore sostanziale: riunire tutti i dirigenti perché con il contributo di ognuno si fissino le linee di un lavoro che ognuno sentirà come suo. Pensiamo che questa sia stata una delle forze della Fuci, di nascere e svilupparsi per un comune consenso, per un libero, cordiale orientarsi di animi dove la fedeltà ai principi cristiani e l'ubbidienza alle direttive della Chiesa si associava all'adesione spontanea e all'impegno personale. Richiamiamo oggi queste cose perché nel campo universitario, in particolare, non mancano i segni di una certa passività degli animi, di un disinteresse alla vita comune che non vorremmo si insinuasse anche tra noi e mortificasse il nostro lavoro in una docilità apparente e non sentita, priva di chiarezza e di vigore interiore.

La relazione del Presidente inquadrerà la nostra conversazione. Egli ci dirà che cosa abbiamo fatto, con quale spirito, tra quali difficoltà. Avvertiamo le esigenze che ci hanno mosso, perenni o particolari di oggi, le attese alle quali abbiamo risposto o che abbiamo deluso.

Ognuno cercherà di confrontare il proprio lavoro di circolo con il lavoro di tutti, con gli indirizzi personali, i propositi, le speranze. Poi la conversazione fraterna cercherà ulteriormente di precisare il bilancio, di chiarire, di indirizzare.

Non ci interesseranno gli elogi, ma non ci attarderà la critica, ci premerà — con umile fiducia — prospettare il lavoro che ci attende. Guarderemo a quel che si è fatto soprattutto per disporre meglio quel che si ha da fare. Non si attenda la relazione del Presidente per orientarci e suscitare idee e propositi. Ognuno ha già gli elementi per un bilancio generale, ognuno ha avuto parte nel lavoro, l'ha conosciuto e vissuto: vi rifletta per portare un contributo attento.

Pensiamo che l'Assemblea riusci-

Solo per fucine

Dal 27 dicembre al 6 gennaio si terrà in Valtournanche a Torgnon m. 1500 (vista del Cervino e ottimi campi di sci) un campeggio invernale solo per fucine.

La retta giornaliera è di L. 1300 (stanze riscaldate).

Le prenotazioni accompagnate da assegno bancario di L. 1000 e da lettera di presentazione dell'Assistente, devono pervenire, entro il 20 dicembre, a Renata Scalari, Vicolo S. Longino n. 42, Mantova. Il numero dei posti è limitato.

ra bene se si ricorderanno alcune cose. Siamo al servizio di valori così grandi che richiedono impegno estremo e serietà. Occorre fare un esame e cercare la strada migliore non preoccupandoci delle idee nostre se contrapposte ad idee di altri, ma cercando umilmente alla presenza di Dio come rispondere alla missione che ci è affidata, felici se altri avrà idee migliori.

Si parla di discutere, preferiremo parlare di conversare con parole chiare, solide e fraterne. Senza formalismi, cercheremo di arrivare a chiare conclusioni, non prolungando inutilmente i discorsi, avendo sempre presente che il pensiero e la parola prepara l'azione, non la esaurisce. Penseremo e parleremo con il proposito di rendere più adeguata la nostra azione, più rispondente ai motivi che la impongono e all'aspirazione che la anima. Sappiamo che c'è veramente tanto da fare. Qualche volta non abbiamo fatto perché non abbiamo riflettuto abbastanza, altre volte non abbiamo dato perché abbiamo parlato troppo.

La riflessione e la preghiera prepari e accompagni questo incontro che sta al centro della vita federale e vuol farla strumento più adeguato e vivace al servizio delle idee e della vita cristiana nell'Università.

Franco Costa

Ricerca non richiama troppi elogi. Non è tuttavia opportuno comporre una casistica di giudizi, ma dire immediatamente come il divario non possa, in definitiva, che costituirsi su una riserva alla impostazione stessa della FUCI e quindi di Ricerca, oppure su una riserva al modulo che Ricerca persegue nello svolgere questa linea formativa. Questo discorso qui lo si inizia solamente per motivi pratici e quindi sembrerà che il problema centrale di Ricerca sia solo accennato. Ci si rivolge difatti per una necessità organizzativa ai presidenti che nell'assemblea federale di di-

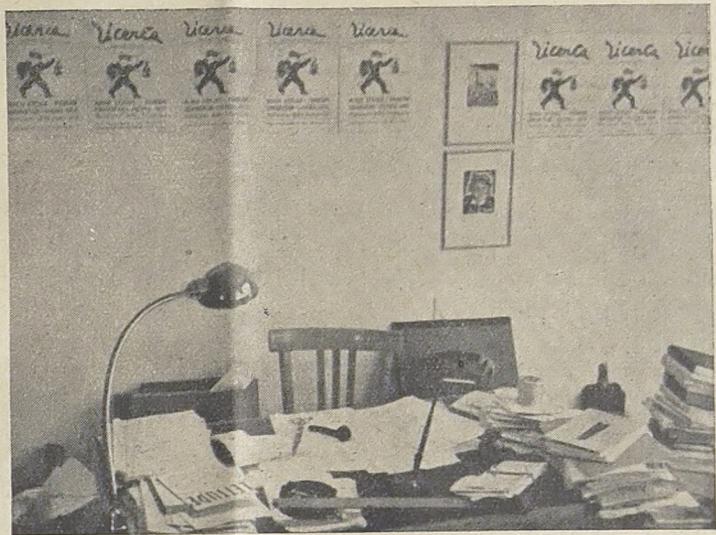
Elogi a RICERCA

fluenza delle idee, delle esperienze, delle attività che i circoli e il centro vanno svolgendo. Come insomma uno dei termini federali, quindi di termine di unità organizzativa e di unità spirituale. Per questo Ricerca deve tener conto (e forse con maggiore evidenza di quanto lo abbia fatto in questi anni) non solo e non tanto delle notizie così provvisoriamente raccolte nel Notiziario fucino, ma più delle esperienze che

cini, se condotte con sufficiente dignità e autonomia.

2) Ma «Ricerca» non rimarrebbe così che un bollettino di informazioni, che un termine passivo di unificazione e unità, se non fosse anche uno strumento per la formazione di questa unità federale; oltre punto di confluenza, avvio e esempio di una certa linea formativa e organizzativa. E qui che il discorso si fa più complesso, ed è qui che si viene a toccare il problema centrale del giornale. Perché se una certa impostazione è grosso modo da tutti condivisa, rimangono a molti delle zone confuse e non ancora concrete. Evidentemente questo problema non può trovar soluzione che in un motivo centrale che si potrebbe forse rapidamente riassumere: nella necessaria elaborazione intellettuale della propria fede e della propria cultura, di una sintesi, in cui la crisi dell'uomo di cultura venga ad avviarsi a superamento. Cioè un tentativo una fatica una costanza nel saper sistemare i dati dell'esperienza, nel saper riflettere sulle cose, arrivare all'essenziale. Per questo «Ricerca» non può abbandonare un suo discorso complesso e impegnativo; semmai questo discorso è da condurre in modo più cosciente e continuato, e seguitando quindi a insistere su alcune cose (teologia, filosofia, cultura, vita spirituale) soprattutto tenendo presente una unità di formazione, anche se gli aspetti possono esserne molteplici. Le documentazioni, le varie cronache sulle arti e sul cinema, la vita universitaria e culturale e politica, non è che costituiscano qualcosa di accessorio; ma devono sempre trovare giustificazione da un certo unitario modo di intelligenza e di impostazione.

3) Sino a questo punto ognuno può concordare. Difatti le divergenze più comuni si rivolgono al modo con cui queste intenzioni sono realizzate. Certamente a ogni giornale si addicono quelle doti di velocità, di divulgazione, di chiarezza che probabilmente gli attuali redattori — diciamo così — non mostrano in qualità molto elevate. Ma oc-



cembre si occuperanno di Ricerca; anche se ad ogni lettore non sfugge che il rapporto fra un giornale e i suoi abbonati deve essere fatto da una serie così viva di legami da non estraniarli alla sua vita.

1) Il tema proposto dal Consiglio Superiore alla Federale si intitola «Ricerca come elemento federativo»; cioè come punto di con-

qualche circolo riesce a concretare, di quella dinamica che riesce a stabilire con l'ambiente, soprattutto dovrà far più posto a un dibattito sui motivi stessi che giustificano l'esistenza della Fuci e intorno ai problemi che a chi studia, si impongono. Potrà essere ancora «Ricerca», l'incontro di esperienze culturali e spirituali da parte dei fu-

IL BOLLETTINO DIRIGENTI

Il Bollettino Dirigenti è ben cresciuto dalla prima volta — 1948 — che apparve nelle vesti di un timido foglietto stampato!

Era nato con questa intenzione: semplificare la distribuzione di tutte le notizie che il Centro sentiva via via il bisogno di dare alla periferia, cioè raccogliere, con la frequenza che si sarebbe dimostrata necessaria, le varie circolari con le informazioni e le eventuali osservazioni e direttive del Centro in uno specifico organo di stampa. A questa raccolta di comunicati di carattere organizzativo si sentì subito il bisogno di aggiungere un pensiero religioso che sostenesse i dirigenti nella loro particolare responsabilità, e due parole del presidente. Ma un po' alla volta parve che questo legame tra il Centro e la periferia poteva essere rinforzato con frutto, che questo foglio poteva diventare un prezioso strumento per la formazione dei dirigenti.

E allora si cercò di garantirgli una periodicità mensile e vi si inserirono dei veri e propri articoli, per la maggior parte di carattere orientativo; ci si preoccupò — nel comporlo — di dare un aiuto più completo soprattutto a quei tanti dirigenti giovani di gruppi nuovi che ancora non hanno dietro una tradizione fucina locale sicura. Così, sul B. D. si parlò un po' di tutti i problemi che si presentano al presidente e ai consiglieri di un circolo, suggerendo generalmente indirizzi e modi di soluzione; venne da parlare un po' di tutta la vita della Fuci, delle ragioni, del senso e dello spirito delle varie attività, delle nuove possibilità di lavoro, delle nuove difficoltà, di fatti concreti e di prospettive ideali.

Avvertendo però subito che la salvezza non sarebbe venuta da un... aumento del volume di voce del Centro, ma piuttosto da un più intenso e vivace colloquio sulle cose che interessano i responsabili della Fuci, il Bollettino affermò più volte di voler essere un luogo di discussione aperto ad ogni intervento dei dirigenti dei circoli: cioè riaffermò la sua funzione di organo «della vita federale», cioè ordinato alla circolazione dei valori indicati dalla tradizione e di quelli delle nuove esperienze.

Al momento attuale il B. D. — soprattutto in certi numeri — è piuttosto nutrito e tratta con una certa ampiezza i vari temi che affronta; qualche volta — raramente — riesce davvero a far interloquire la periferia; ogni tanto ne vien curato un numero unico dedicato a qualche settore particolare di lavoro; arriva a un migliaio di persone. Serve tutto questo? Entra come aiuto efficace nella vita dei singoli circoli? E' troppo, nel senso che fornendo troppe indicazioni si rischia di... addormentare l'iniziativa locale, o è troppo poco?

Una delle conseguenze del suo sviluppo facilmente constatabile è, poi, che la trattazione di parecchi temi organizzativi è passata sulle

sue colonne dalla settima pagina di RICERCA, la quale ne è risultata piuttosto impoverita, in questo genere. C'è il pericolo che i fucini «semplici» vadano estraniandosi dall'interesse per le questioni organizzative che pur hanno la loro importanza essendo evidentemente legate al nostro mondo spirituale. E che un poco risulti accentuata quella distinzione tra dirigenti e soci che in associazioni universitarie ha sempre attaccato poco.

L'Assemblea Federale dovrà decidere anche come vuole il Bollettino in futuro. Non è cosa da poco: pensiamo che si tratta di un organo assai delicato, in quanto interessa le persone più responsabili.

Sittia Sassudelli

Notiziario Fucino

Alla Festa della Matricola in Fuci romana c'era persino una inviata speciale del «Tevere Blu», giornale mondano della Capitale. Saremmo curiosi di sapere come se la sarà cavata: «Fra gli elegantissimi invitati, molto nota l'incarnata delle Missioni in nero con bottoni d'oro. Vivamente ricercata dalla matricole armate di papiri la firma del Segretario Centrale (12 bolli)...».

Asterischi mondani a parte, la Festa è stata una autentica Festa della Matricola: non mancava l'orchestra cacofonica né i boati del pubblico, né il microfono disfunzionante né il fiasco di vino con la scritta «Veleno».

E tutto ammiratissimo: sketches e vocalizzi, costumi e regia. Le matricole davano in incomposti urli di gioia, gli anziani invece... pure!

Pressappoco le stesse scene devono essersi verificate al circolo di Modena, il giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico perché ci scrivono che «la giornata è pienamente riuscita sotto tutti gli aspetti, compresi quelli goliardici: anche un folto gruppo di matricole ha rimpinguato le nostre schiere con una fattiva partecipazione» (N. d. R.: fattiva? In che senso?). Ma al circolo di Modena i goliardi (fuci-

ni) fanno le cose sul serio: hanno perfino riassunto il vecchio ordine cavalleresco «Ordo Patriarchalis Noe»! E non basta. Hanno inviato la tessera di socio onorario al Segretario Centrale che, come tutti sanno è persona dignitosissima e di morigerati costumi. Qui c'è un lapsus, per Noè? E noi di Ricerca?

Bah, fanno bene quelli che non volendo più saperne di questa folle e orgiastica vita universitaria, austeramente raggiungono la tappa della laurea: Bene, quindi, ad Alberto Rocchietta, presidente del circolo di Ivrea laureatosi in medicina a Torino; e bene a Doro Angiolillo, laureatosi a Bari in economia e commercio.

ESERCIZI SPIRITUALI

A Fano: presso le Missionarie dell'Eucarestia, Viale Gramsci, 19 nei giorni 8 e 9 dicembre si svolgerà un corso di esercizi spirituale tenuto da Don Lino Mancini di Cesena. La quota di partecipazione è di L. 1.000.

A Loreto: nella Villa Pio XII, Don Gianmario Rotondi, Vice Cappellano dell'Università di Roma, predicherà negli esercizi che si terranno dal 20 al 22 dicembre. La quota di partecipazione è di Lire 2.000.

In preparazione dell'Assemblea Federale pubblichiamo in questa pagina e in oltre, alcuni articoli, che se vogliono soprattutto rivolgersi ai presidenti, sono a tutti proposti, per una più esatta partecipazione alla vita e ai problemi della Fuci.

correrà aggiungere che «Ricerca» non è un quotidiano ma un periodico, e occorrerà non confondere semplicità e semplicismo. Se qualche zona di «Ricerca» riesce più spesso complessa o complicata, e ciò può derivare da un certo linguaggio e da una certa immaturità, bisogna pure non dimenticare che è difficile, specialmente a dei giovani, riuscire a raggiungere una tale semplicità. Non è poi tanto la semplicità del linguaggio che conta, ma soprattutto la linearità del pensiero e delle idee e soprattutto l'essenzialità delle cose e la centralità dei problemi: che quindi richiedono in chi scrive fatica e ripensamento, e richiedono fatica e progressiva conquista anche in chi legge. Se «Ricerca» deve essere il luogo delle evasioni più facili e meno impegnate, è inutile farla.

4) Certamente una certa velocità, con l'aggiunta ulteriore di qualche cronaca, con una attenzione più attenta agli avvenimenti politici culturali sociali artistici dei nostri giorni, è necessaria: del resto non ci si è mai voluto staccare da questa linea. E certamente converrà trovare maggiore chiarezza e soprattutto maggiore concretezza. Ma ciò che importa sarà il ritornare al mettersi in un luogo dove la vivacità e la «vivezza» se troverà e trova motivo della storicità e dell'attualità delle cose considerate, non può non staccarsi da quella linea formativa sopra enunciata.

E si vorrebbe che i presidenti tenessero presente questa impostazione almeno per iniziare una loro riflessione su «Ricerca» o per svolgere una prima sistemazione delle loro idee e delle loro impressioni.

Claudio Leonardi

L'UNURI, OGGI

Il Consiglio Nazionale dell'UNURI, il terzo dopo il Congresso di Viareggio, deve riunirsi a giorni per esaminare il lavoro dell'Anno Accademico trascorso e per impostare l'attività per quello entrante. Credo che per valutare quanto è stato fatto occorra innanzitutto tenere presente che l'attività degli Organi Esecutivi dell'UNURI è stata costretta entro limiti ben precisi. Si imponeva innanzitutto una regolarizzazione della situazione amministrativa ed era necessario, in attesa della applicazione del nuovo contributo che permettesse lo studio di un piano di lavoro più profondo e costruttivo, limitare l'attività alla ordinaria amministrazione.

Il problema della tassazione universitaria era quello che più urgentemente si presentava alla considerazione degli Organi Centrali dell'UNURI. Il progetto Ermini approvato alla Camera dei Deputati aveva suscitato malcontento in tutte le sedi universitarie, in specie quelle meridionali. Si doveva insistere presso il Senato perché al progetto fossero apportate le modifiche atte a renderlo più accettabile e più funzionale.

Visto il fallimento delle due raccolte di firme per il progetto di Legge di iniziativa popolare, fallimento che rendeva inutile la richiesta di un esame globale dei problemi dell'Università in sede di Riforma della Scuola, l'UNURI presentava una serie di emendamenti.

Si chiedeva che lo Stato garantisse un intervento minimo nella assistenza universitaria, che la nuova tassazione avesse una applicazione progressiva per favorire le Università meridionali, che venissero ampliate le provvidenze per la costruzione di Case dello Studente, che si allargassero i criteri delle esenzioni per merito, che gli organismi rappresentativi degli studenti venissero interpellati circa l'ammontare dei contributi di laboratorio, che si riconoscesse agli stessi la facoltà di amministrare gli appositi contributi pagati dagli studenti. Tutto questo è stato ottenuto unitamente ad una riduzione dell'ammontare della tassazione.

Questo problema, sebbene ora il progetto debba tornare alla Camera dei Deputati, si può considerare chiuso.

Ma un nuovo colossale problema sovrasta e credo orienterà ora tutta l'attività dell'UNURI.

Intendo parlare della Riforma della Scuola, attesa da tutti come la panacea che guarirà i mali della nostra Università e consentirà alla «nuova» scuola un cammino tranquillo e sicuro.

Sinora dopo il periodo iniziale di preparazione in cui il problema era stato dibattuto nelle Scuole e sui giornali, la Riforma è stata nascosta; non è scesa nelle Università e fra gli studenti. E credo che questo sia ora il compito dell'UNURI. Solo così ognuno potrà capire e valutare con coscienza quanto occorre fare e come occorre farlo. Si potrà ravvivare il senso comunitario della vita universitaria; e credo che veramente si potrà avvicinare in questo modo l'UNURI agli studenti.

Occorrerà interessare tutte le sedi universitarie e organizzare convegni di sede per l'impostazione generale del problema, promuovere incontri specializzati di facoltà, richiedere il parere dei nostri docenti e con loro discutere ed esaminare i miglioramenti da proporre e da consigliare.

Sarà bene considerare profondamente la possibilità di inserimento della Organizzazione Rappresentativa studentesca nella Amministrazione dell'Ateneo, impostare e tentare di risolvere il problema del riconoscimento giuridico della rappresentanza studentesca secondo quanto sarà ritenuto utile, giusto ed opportuno.

E' questo forse il più grave inciampo per una marcia tranquilla e per un lavoro continuo degli organismi studenteschi. E già il problema è entrato nella zona di sensibilità del Parlamento e del Ministero. Nel progetto di Riforma della scuola è sancito l'intervento, sia pure consultivo, degli studenti nella vita amministrativa dell'Università; il progetto delle tasse pre-

vede la collaborazione ufficiale delle Interfacoltà nella fissazione dei contributi di laboratorio. Credo che lavorando con metodo e con volontà si possa riuscire ad affermare il buon diritto della Rappresentanza Studentesca.

Converrà curare una più continua e viva presenza dell'Italia in campo internazionale su di un piano concreto di attività, proposte e consigli. Fra studenti, ragionando come tali e considerando problemi pratici, è ancora possibile intendersi. Credo sia bene portare il nostro contributo a tutti quei progetti che in piano internazionale cercano di impostare su solide basi un lavoro utile agli studenti. Molto in questo campo si può fare perché poco è stato fatto.

Ma quello che è essenziale perché si possa costruire qualcosa di solido è di collegare le sedi universitarie; di iniziare realmente un colloquio continuo ed uno scambio di esperienze fra gli organismi dei vari Atenei. Si deve capire che l'UNURI, senza la collaborazione appassionata ed efficace delle Sedi, non sarà che un nome vuoto e una struttura senza anima. Credo che la responsabilità degli errori commessi fino ad oggi, sia in gran parte dovuta alle Sedi che hanno rifiutato troppe volte il consiglio e l'aiuto, trincerandosi in una posizione di critica meschina ed inconcludente. Solo con la massima buona volontà, con l'opera appassionata di tutti si può costruire qualcosa di solido e di certo. E dal nostro lavoro, dal lavoro di tutti potrà uscire un reale beneficio per i nostri colleghi che finora non ci capiscono perché ci vedono lontani e non sanno cosa facciamo.

Vittorio Boni

Convegni ed altro

L'Assemblea Federale sarà anche chiamata ad approvare il programma degli incontri nazionali che verrà presentato dalla Presidenza per il prossimo anno.

Tale programma comprende: il Convegno d'arte a primavera, i convegni di zona in aprile, il convegno di studi sociali a luglio, l'incontro nazionale dirigenti ed una nuova Assemblea Federale in settembre. La settimana di studio, che si svolge in questi giorni, sarà ripetuta nel prossimo novembre, e quindi sulla sua opportunità dovrà pronunciarsi la Federale di settembre; ma è bene qui averla richiamata per offrire un quadro completo delle iniziative nazionali che, per rispondere ad esigenze diverse, sono ormai entrate nella vita della Fuci. Il Congresso Nazionale è biennale ed il prossimo si svolgerà quindi nel '53.

Di questi incontri nazionali, che sono cioè organizzati dalla Federazione come tale, e sotto la sua diretta responsabilità, vogliamo vedere qui alcuni problemi relativi soprattutto ai Convegni specializzati.

Tali Convegni (di arte, sociale, settimana di studio) fanno parte di un complesso di iniziative — attuate dal Centro — che non vanno ad immediato beneficio dei circoli della Federazione, ma che costituiscono un servizio, per così dire, mediato rispetto ai circoli.

Si potrebbe infatti distinguere, per comodità, due categorie di servizi del Centro.

Servizi immediati sono, ad es. Ricerca, il Bollettino Dirigenti, i quaderni di Ricerca, la stampa in genere, i convegni di zona, il Congresso, il contributo dei vari Incaricati Centrali, le visite più o meno ufficiali ai circoli. Sono servizi, cioè, che, almeno nell'intenzione, dovrebbero costituire un concreto e continuo aiuto per il buon andamento delle varie Associazioni.

Servizi mediati sono quelli che per loro natura non possono indirizzarsi ad una cerchia troppo larga di persone, non possono raggiungere direttamente tutta la Federazione.

Infatti le persone che se ne valgono direttamente, ne hanno una grande e non dimenticato benefi-

La prossima Assemblea Federale dovrà fare un po' il punto della situazione attuale della Fuci, partendo da una valutazione concreta del lavoro svolto nello scorso anno per abbracciare in uno sguardo sufficientemente ampio i principali problemi che si presentano oggi nella vita della Federazione.

Guardando al più recente passato della Fuci può dirsi che si è effettivamente camminato, direi anzi che ciò le ha conferito una fisionomia più completa che il passato, per circostanze storiche, non le aveva consentito di acquistare.

Il periodo fascista aveva costretto la Fuci ad una parziale possibilità di movimento all'esterno, e l'aveva indotta a limitarsi a un'opera di formazione spirituale e culturale dei suoi iscritti che non sempre poteva svolgersi in un'ampia possibilità di apostolato in seno all'Università.

Il dopoguerra ha invece rimosso gli ostacoli e le restrizioni esterne e ha consentito l'espansione della Fuci e il suo più diretto inserimento nella vita dell'Università: ecco quindi i corsi di Teologia all'Università, il lavoro di Facoltà, il lavoro negli Organismi Rappresentativi con le conseguenti nuove strutture dei Consigli di Ateneo, dei Comitati d'Intesa etc. Tutto un nuovo e vasto campo di attività si è aperto dinanzi alla Fuci. Tuttavia il moltiplicarsi dei compiti e il particolare logorio di energie che alcuni di essi comportano (vedi ad es. il lavoro negli Organismi rappresentativi) ha innegabilmente accresciuto le difficoltà.

I circoli universitari risentono particolarmente di questo appesantimento nel lavoro e denunciano la sproporzione tra i compiti da perseguire e le possibilità materiali di esplicarli.

Un organismo assoggettato ad un ritmo più intenso di attività ha bisogno di attingere più largamente le proprie energie; ora siccome,

REVISIONE di un metodo?

nel nostro caso, molteplici sono le energie di cui abbisogna la Fuci, ma la materia prima costruttiva è in ogni caso il contributo che noi fucini dobbiamo dare, ecco che ne deriva un impegno fondamentale: noi dobbiamo allargare le nostre file, accumulare al nostro impegno di apostolato un maggior numero di persone.

E' opportuno però osservare che in merito a questo monito che ci viene da più parti rivolto — sia dall'esterno che dall'interno della Fuci —, può nascere talvolta un grave equivoco. Si può essere indotti cioè a ritenere che l'unico mezzo per consentire quest'allargamento sia quello di facilitare il nostro programma fucino perché intorno ad un programma meno impegnativo e ad una richiesta meno esigente si possa trovare un più largo e più facile consenso. Seguendo questo criterio non si ottengono generalmente risultati felici: ciò che si acquista in ampiezza si perde in intensità e profondità.

Certamente, il problema è un altro e cioè quello di essere, noi personalmente e collettivamente, tramite le attività dei nostri circoli, più vivi ed attivi nel nostro ambiente. Così che alle nostre attività non viene chiesto di essere varie e numerose, che attingano tutti i possibili settori di lavoro, quanto piuttosto che esse abbiano un vero contenuto, una sostanza da offrire a chi si avvicina a noi, che abbia-

no la capacità di incidere sulla altrui personalità.

E dicevo ancora che occorre essere più attivi. Molte volte noi aspettiamo passivamente che gli altri vengano a noi, mentre se sentissimo urgere più vivamente l'ansia dell'apostolato, dovremmo sentirci più spinti a cercare noi gli altri.

Io credo che noi dobbiamo porci con maggior serietà e organicità a questo proposito, il problema degli studenti medi che si apprestano ad entrare nell'Università: la Fuci si presenta ad essi ancora con delle iniziative troppo sporadiche e forse troppo tardive: non sempre è sufficiente un contatto negli ultimi mesi che precedono l'ingresso all'Università per instaurare una conoscenza, stabilire una fiducia, interessare un dialogo.

La Fuci, dicevamo sopra, impegna oggi i suoi iscritti in una intensa opera di apostolato nell'ambiente universitario: ora vorrei dire, teniamo conto che l'apostolato non s'improvvisa; esso presuppone un'opera lenta di formazione e di maturazione interiore. E' per questo che noi dobbiamo cercare in ogni modo di agevolare il passaggio nelle nostre associazioni degli studenti della GIAC perché per essi quest'opera di formazione è già stata iniziata. Ma non tutti gli studenti che giungono a noi provengono dalla GIAC o da organizzazioni consimili: per gli altri non sarebbe logico che la Fuci si preoccupasse di iniziare per tempo e cioè almeno dall'ultimo anno di liceo, quest'opera di formazione?

Quello che qui ci si propone non è naturalmente di offrire delle soluzioni dettagliate che non potrebbero essere valide per tutti i circoli e per tutte le situazioni, ma l'interessante è sottolineare l'importanza di un problema perché ognuno cerchi di riflettervi.

Sono partito da alcune premesse logiche e mi sono sforzato di giungere al piano delle soluzioni pratiche, necessariamente tecniche ed organizzative: su questo terreno è necessario ad un certo punto scendere, ma di esso occorre in ogni momento aver presenti i limiti: per questo vorrei chiudere con un invito alla preghiera: invocare il Signore nelle nostre cose, con la nostra preghiera, con il nostro fiducioso abbandono in Lui, con la nostra richiesta insistente ed amorosa perché fioriscano le opere tese alla sua Gloria.

Ugo Milano

Nozze Volpini-Cavazzoni

I nostri rallegramenti e voti più fervidi per Valerio Volpini che ha sposato, a Fano, la dott. Gabriella Cavazzoni.

Volpini è una delle colonne della nostra terza pagina, non c'è fucino che non conosca la sua firma, quindi il coro di auguri sarà, questa volta, veramente impressionante. Ciao, Volpini, a quando il prossimo articolo?

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direzione, Redaz. e Amministr. straz. Via della Conciliazione 4 d, Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma

Raniero La Valle